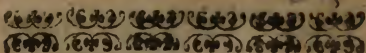
LA D...ETTOSA
MOGLIE
COMEDIA

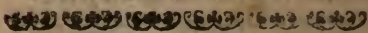
I GIOVANNI BRICCIO
Romano della Congrega de
Taciturni.

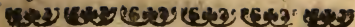
oue si dimostra quanto sia precipitoso
lo sdegno delle Donne.

Al Molto Illust. & Reuerendiss. Sig.
L SIG. ALBERTO MAGNO
Crocifero di N. Sig.

n Venetia, Appresso Pietro Vsso. 1629.

Con licentia de' Superiori.

Del Signor Nicolò Negri.

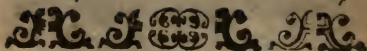
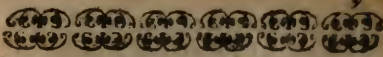
Briccio, se in carte spieghi
Tal hor Comici accenti,
Rẽdi a tuoi detti, i dotti spirti attenti:
Ma se in Scena ti mostri
Con Dauo, e Siro giostri,
Anzi son le tue Scene più di quelle
De gl'antichi famosi adorne, e belle.

Del Signor Cesare Tebaldeschi.

Sopra gli homeri suoi
Sostien d'Atlante il peso,
chi crede i merti tuoi,
Librar di pari alle tue lodi inteso
E qual Icaro a rai
Del tuo diuin stile
Arso tenta cader Briccio gentile.

Di Angelo Carducci Fiorentino.

Fu di gran lode degno
L'antico Gige gran pittor di Scene,
Plauto toccò tra che Comedie scrisse
D'eterna fama il seguo
Roscio Amerino visse
(Per recitarle) al mondo glorioso.
Ma che premio darassi a te famoso
Tra l'vno, e l'altro Polo
Briccio per mille proue al mõdo fatte
Mentre l'opera comica tu solo
Col pennel, cõ la penna, e cõ gl'accẽti
La pingi, la componi, e rappresenti.

Di Pietro Discepolo.

Finger con bei colori
Imago, ch'altrui par si moua, e spiri,
Amorosi martiri
Spiegando in Scena intenerir i cori
Farsi ad Apol simile
Con il leggiadro stil, con dotti carmi,
Opre tue sono Briccio mio gentile.

Del

Del Signor Hortensio Marschino.

Tu puoi se canti, ò se'n sena pomposa
Ti mostri, ardito raddolcir vn core
Penoso, e accender di soaue ardore
Alma ch'vnqua sentì fiāma amorosa.
Tu puoi se verghi carte in verso, o'n pro(sa
Tanto auāzar ogni nouel scrittore;
(Merauiglia gentil) quāt'hà splēdore
Più il Sol d'ogn'altra Stella luminosa.
Se fingi in tela ombrata imago poi
Tanto ingannar ogni sicura vista,
Che viui creda tutti i color tuoi.
Dunque a ragion la tua virtute acquista
Vera lode, e non finta di noi:
Ond'ogn'emulo tuo s'ange, e contrista.

Di Hortensio Balgini detto il Picchiato.

Tal qual è il verde alloro tra le piante,
E di Gioue l'augel tra quei del cielo,
Tal qual tra li altri cãti è'l dolce melo
Di Filomena, e tra pietre il diamante.
Tal qual Venere fù trà quelle tante,
C'hebber desio de l'indorato Melo,
Tal qual di sopra ha l'alto Dio di Delo
Fra l'altre stelle lucido il sembiante.
Tal qual fra fiori è la vermiglia rosa;
Tal hà fra le Comedie i suoi splendori
Questa piaceuol Moglie Dispettosa.
Onde a te Briccio mille fregi, & honori
Daransi, e di quest'opra gloriosa,
N'andrà la fama insino a i liti Mori.

PRO-

PROLOGO.

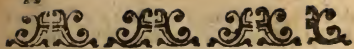
Il Diſpetto veſtito di pelle d'Orſo con vn ſtimolo in mano.

SI come Cornacchie, Corui, & Auoltori là volano, oue ſcorgano ſegni di cadaueri per cibarſi; coſi la paſſione dell'animo là corre doue la compleſſione è più atta per riceuerlo. Douendoſi dunque recitare la Comedia detta la Diſpettoſa Moglie, & io non eſſendo altro che il proprio diſpetto, ſon quà velocemente venuto, perche hauendoſi a ragionare coſe pertinenti al diſpetto, non conuiene, ch'io perda con l'abſenza la mia iuriſdittione, tanto più conſiderando, che chi hà compoſto queſta Fauola ſia vn'auttore molto diſpettoſo, perche ha declinato molto bene la natura mia. Egli non ha fatto queſta ſua opera a caſo; ma (come quello, che tiene la mira alla moralità) ha fatto più toſto la diſpettoſa moglie, ch'il diſpettoſo marito; eſſendo vero in effetto, ch'io albergo più toſto nel petto delle donne, che de gli huomini, eſſendo eſſe più atte a riceuermi per vna certa arrogantia, che ſtà nella maggior parte di loro non hauer alcuna eccettione. Conſidero ancor

cor che fra i tre personaggi principali, non altro ha posto nome Leonora a questa moglie dispettosa, che per mostrare il dispetto esser cosa da Leoni, Orsi, & altre bestie simili. L'innamorato filio di questa chiamasi Gentile, ilquale benche tanto dalla madre, quanto dalla giouine sua amante riceua occasione di sdegnarsi, & saldo senza riceuerlo a dispetto si mantiene; dinota, che io non hò luoco nel gentile, e ben accostumato cuore. Chiamasi la giouane amata Prudentia, laquale benche ella faccia vn'atto d'imprudentia per esser ella affascinata da un'incanto non per questo perde il nome di Prudentia, non essendo imperfettione quella nella quale la persona cade per alcuna violentia forzata. E che sia vero quanto ho detto, state attenti, che il vederete. Io partirommi di Scena, ma non di questa stantia. E vi confesso che volentieri sederei tra queste gratiose donne, ma non essendouene niuna della mia scuola la lasciarò, & verrò tra voi huomini: doue non può fare ch'io non conosca alcuno mio vassallo, che dirà qualche cosa per dispetto. Ilquale se in questo si porterà bene il voglio per guiderdone donar questa veste di pelle di Orso: animale dispettosissimo, ilquale se tal volta nel scendere da qualche pianta, doue era salito per cibarsi, & per sua goffaggine dà vn crepaccio in terra, si sdegna talmente, che per dispetto rimontato sopra detta pianta (come se essa fusse causa della sua melonaggine) fa vn'altra panzata di quei frutti:

doue

doue poi tornando a ſcendere, e di nuouo cadendo, di nuouo rimonta con maggior colera, e rabbia, e coſi ſeguita fin che ſtanco dalla ſua beſtialità ſi parte tutto peſto. Però ſe queſti diſpettoſi vogliono da me queſto premio ſi laſcino prima con queſto ſtimolo pungere, e faccino in modo che l'Auttore ancor lui per diſpetto gli dica.

Gitene all'ombra delle voſtre grotte
Dal diſpetto paſciuti animaletti,
Poi che biaſmando ſempre gli altrui detti
Meritareſti perder le palotte.

INTERLOCVTORI.

Prima casa.

Pantalone vecchio.
Prudentia sua figlia.
Zanni suo seruo.

Seconda casa.

Gismondo Francese vecchio.
Leonora sua moglie.
Gentile suo figlio.
Cianfrone seruo Napolitano.

Fuora di Scena.

Gratiano Bolognese Sensale.

ATTO

ATTO PRIMO:

SCENA PRIMA.

Pantalon, Zan Pagnotta.

Pan. CHe distù Zan Pagnotta?che xè intrauegnuo, che ti no fa noma brontolar, e rognolar.

Zan. Messir a ue ho dich tanti uolti, che se vù no mandè uostra fiula in bordel, el besognarà, che ghe uaga mi. perche no fa oter, che di Zani vien chilò, passa chilò, ficca quà quel lauur, para la quel gatt, tant che ghe uoraff cento seruidur, e no i ghe bastaref miga.

Pan. Co no te disi altro che questo, xè tutto segno che ella é uigilante nel gouerno de casa. No sastù tì che mia muier xè morta?e che daspò mia fia in suo luogo hà tiolto in man el Dominus Dominantium.

Zan. A no me cur, che la tegna in man quant la uol ol Dominantio, ol fat sta che le deuenta tant giotta de i chiaui, che tutt se i ficca denant alla centura, e ue record missir, che al bisogna cōpartir i chiaui segōd ol gradibus della zente de casa. A vù sta bē e le ol douira, che ue penda sempre la chiaue della borsa de i dener, a Spinetta nostra serua stà benissem la chiaue del porton de

l'orto

Porto comun, a vostra fiula la chiaue del gratta cimbal, e della porta secreta del zar din, e mi po la chiaue della cantina, e della dispensa.

Pan. Tasi mostazzo de demonio, che ti xè matto.

Zan. Se ben son matt, a no son minga paz, che no cognosci an mi quanti boui fan tri para: mo vederì che ve intrauegnirà se no la maride.

Pan. Ti me metti il ceruello a partio, che me intrauegnirà dì suso presto an?

Zan. La mazzor rouina del mond, mi me partirò, Spinetta andarà col diauol, e vostra fiula n[illegible]rà più in casa.

Pan. Sempre mi odo quello che non voraue sauer: mo perche, ti abbandonarastu la casa con Spinetta, e con mia fia?

Zan. Mi truccarò via, perche se mi alle volt voi manzar vn pochetti de vna fetta de vi, e beuer vn bicchier de pan, ol besogna zettarse inzenochiù alla vostra fiula, e pregarla tre hore con el capel in man, e quel che è pez no zoua miga, la serua no ghe po star, perche quand che la ne troua a parlar insem la se pensa, che fasem qualche congregatiù mangiatoria, & che la me daghe qualche lauur robba da la cusina, e quest non è el vira, perche la serua ol più che me ha dacch, per la me bocca, l'è stat qualche poccheti de polmù da metter su i brasi, e quest ol fa la poueretta, perche mi ghe do spes qual-

che

che pez de rauanel, che mi me trouarò in man ixi manzand: vostra fiula pò am credi, che se vù no ghe de vn'innamorat col qual fa l'amur, se lo piarà da so posta.

Pan. O gramo Pantalon, ti xè rouinao a fundamentis? pezor nioua di questa no me po deua vegnir; mia fia Prudentia dunque la xè imbertonà an?comuodo sallù ti questo.

Zan. Al sò perche lor fan certi zanzum dalla ferrada della casa dreuia nel cortil, e mi me troui qualche volta a farghe la spia segretament.

Pan. Te recordestù nessuna parola di quelle, che se diseuano.

Zan. Segnur sì; l'innamorat diseua, con vn cert parlà moschet, e con una uos compassioneuol, o ben me dolz, quand sarà quel zorn de quell'an, che mi te hauerò in quel mes, bocca me d'acqua rosa, ti hà i occhi come la stella de lana, e ol collo de impiastro.

Pan. E collo de alabastro diseua an?

Zan. E po el desiua, mi par mille tempora de cazzarte de questa casa, per poterte cazzar in casa mia, doue ti cazzaria l'anel per sposare, e po parlaua con la ferrada, e desiua, o ferrada ingrata becca cornuda, che vegna ol cancher a quel ferrar, che t'ha facch de fer tanto dur, perche ti no te storzi, & pieghi tant che mi ghe metta la testa, in quest senti vn

cert

cert rumor, un cert fracaſs, un cert ſcioppetar, che mi penſaui, che limaſſer la ferrada con qualche lima ſorda, ma non era el vira, ma ſe baſauan, che l'era una compaſſiù del diauol.

Pan. Ti no diſi parola, che non ſia un punzentiſſimo leſenotto al mio cuor; ma non è marauegia, che ella da un tempo in quà la ſe fà noma rizzioli, noma pulir, & ornar, che un zorno mi la ſpietti, che la ſtaua nel camerin ſtropezzandoſi el moſtazzo con certi barrattoletti, e credendome, che la faceſſe queſto ſine pregiudicio del ſò honor: ma ſolo per parer pì bella, mi no ghe fe altra riprenſion. Diſe ben la ueritae el prouerbio. Femina che ſe liſſa, la vuol far altro che la piſſa. Ma che reſpondeua a quel zouen la mia mal coſtumada fia?

Zan. La reſpos, tut quel che uuoi ti, cor della mia ſperanza, uoraf anca mi ſtar ſott al to timù cazzada ſott al to gouern, e ixi a ogni parola ſcioppettaua un pocchetti o com ſe la ſorbis i oui freſchi.

Pant. Nõ me ricordar pi queſto ſcioppettar, che me ſe ſcioppa el cor. Che altro ſucceſſe daſpuò? di ſuſo.

Zan. Vedend mì che ol negoti andaua alla lunga, mi andet in la ſtalla per menar la beſtia della uoſtra muletta alla fontana, e darghe da beuer.

Pan. O ignorantazzo, che preſſa ghe ghiera della muletta, perche tì allhora no tioleui

l'ar-

l'arcobuſo e ſcappandogge de drio amazzarlo?

Zan.Mi no tols sù l'arcobus, perche mi no sò donde ſe cargha la balotta, ma per uoſtr'amur, e per ol debit me fez un att più bel, e zenerus, a laſſetti ſtar ol molett per allhora,e tols sù el uoſter pital(con reuerentia della uoſtra bocca)e andand sù la fineſtra, che ſtà ſoura la ſerraua, prima, che al vutas zò, a diſs tra mi ixi planin ſott uos o zouen innamorat pia queſt preſent, to sù queſt odor de zibett,e de ambracan.

Pant.O ualente, che ſieſtù benedetto, ti uali un teſor; ben ti lordaſſi quel laro dell'honor mio.

Zan Ve dirò, a dis po tra mi, Zan Pagnott, uoreſt mo ti che quand ti ſtà a tauola a far l'amur con una gallina, o capu te fus uotà un pital in co,mi reſpos de nò,e mi al tornetti a portar al sò logh.

Pan.Furfantazzo,queſto è l'attozeneroſo an? mi te uoio ſcortegar co ſe fa le rane: ti fa ſi poch riſentimento del mio honor?

Zan.Fermeue diauol,ſte a ſentir,al me uenut un penſier mei di quel andet a to sù ol calderù dell'aigua bollida, che no ghe hauia anca mes denter i maccarù, e con do ſtraz ol portetti sù la fineſtra,e dis ixi planì,ſe ti zouenet ha deſideri de lauat t ol co con el muſtaz per polirezza d'amur, uoi chilò ol barber, e la leſcia calda ſenza pagà negotta.

Pan.

Pan. Cosi ti ghe buttassi fora dell'acqua bollida ben, ben, ti fessi da valente seruo.

Zan. Messir nò, a considerei po mi, che nanzi, che ol caldar tornas a bollir, la cena se sa raff troppo allongada, e ixi me la tornei sul fogh.

Pan. O bestia di muodo, che non ti ha fatto niente.

Zan. A dih de sì; mi andetti po a piar ol morter dell'aiada, e dis fort vos; oh innamorat, che per dolcezza d'amur no pensi niẽt all'aria della nott, che te porss incatarrà la testa, to sus quest barettu, e in quel menter.

Pan. Ti lassassi cader il mortaro; me piase da seno: lo chiappastù po?

Zan. A dis po mi se nol chiappi sul co, lu per despet se portarà via ol morter, e ixino se podrà far l'aiada per vn pezz, e mi subitt el tornett in cusina, e ixi po lù se parti, e mi no ghe fè più olter.

Pan. Te so dir che ti xè valẽte, l'è peccao, che ti no sia guardian dell'herba, che nasce a pie delle forche azò che no la sia becca via da i oselli, conoscestu coltù almanco che persona el sia.

Zan. No cognos altrament chi sia, perche quest'ol succes de nott.

Pan. Horsu so tasi, e no dir a nessun, quel che ti sà. Và in casa, e dì a Prudentia che la vegna a basso.

SCE-

SCENA SECONDA.

Pantalone, Prudentia.

DIſe ben el vero quella ſententia Toſcana biſchizoſa.

Allhuomo è meglio il miglio, che la moglie
Donne ſon danno, e le figlie ſon foglie.

E le coſi giuſto, perche ſi come la figlia madura per ogni poco di ſtento, e freddo le caze, e ſe deſecca; coſi la fia d'etae s'attacca per ogni poco d'occaſion a coſa che ghe fa perder la ſoſtanza de mezzo, tal che la reſta ſenza quel nutrimento dell'honor, che mantien la perſona viua fin daſpuo morte. O vatte ſi la, mi hauera e zurao, che mia fia fuſſe pì honeſta, che no fu Diana, e che haueraue poſſuo portar l'acqua nel criuello meio de quella verzene veſtal che penzono i pittori, e ſi truouo, che tutto xè el rouerſo della medema del mio giudicio, coſa, che la meritaraue che con queſta cinquedea ghe faceſſe portar l'obelo a Caronte; ma mi me voio appozar pi al palo della raſone del diſcorſo, che alla frazil canna della colera, e paſſion. Voio dunque interrogar la prima di muodo che mi ſappia chi xè el sò moroſo, e po me gouernarò ſegondo il meio conſeio, e però mi ghe voio parlar che non ſenta la ſerua.

Pru. che comandate Signor Padre?

Pan.Voi che ti uegni a basso. Adesso mi farò de muodo, che uegnarò in qualche cognition, forse anco poraue esser qualche zouene, che me contentarò de darghelo per nouizzo.

Pru.Eccomi Signor padre.

Pant.Ti hà da sauer Prudentia cara, che son molti zorni, che uago trattando de maridarte, parendome, che te sia zonta in un'etae, che no te posso tegnir senza qualch pericolo; e se ben ti xè honesta fia, obediente, e da ben: tamen el mio, cuor stà occupao nella sospettion de quello, che poraue auegnir, e poi el douer, e l'vso no permette, che mi te tegna pì in casa; ma che te mandi honoratamente, per restar mi pò con mazzor riposo, e pase; e però mi son resolto de contentar tì, e mì in una botta, voraue mo mi far el contrario de i altri padri de fameia, che và sforzando le lor fie a tior quel che no ghe piase, la tò dota xè in ordene, guarda pur tì, che mario te piaseraue, se ti hà el cuor inclinao a qualche parte, e no te uergognar de dir missier pare xè questo, o xè quest'altro, perche se ti la rimetti in mì poderaue facilmente errar, e tì te me malediressi: ma elezandolo da to posta ne ghe sarà brigase ti no hauerà occasion de dolerte de mì, e mi te prometto fartelo hauer se ben el fusse el Re dell'Indie, e tel concederò se ben el fusse un pouero strazzoso.

Pru-

Pru. Voi Signor padre mostrate esser come sempre sete stato huomo prudente, giuditioso, & esperto a poner in me tal elettione, & in uero non hò mai hauuto altro pensiero, che mi turbasse saluo il considerare a esser sforzata maritarmi contra il mio appetito, perche se doi maritati si deuono tra loro amare, anco di ragione da loro si doueriano eleggere: e tengo per impossibile, che per mezani si possi (se non a caso) conoscere la concordanza di doi animi senza laquale non si fa compagnia buona, perche uediamo in effetto alcuno giudicar tal cosa bella, che da un'altro sarà per bruttissima tenuta, procedendo il tutto dalla diuersità de gli humori. Però affermo, che essend'io quella, che debbo obligarmi a seruire, riceuere, obedire, & amare il mio marito, è giusto anco che lo elegga conforme al genio mio, sì che possa con lui esseguire quanto conuiene al mio debito.

Pan. In somma uoraue con manco parole sauer donde te spenza la natura, perche mi ancuo proprio ne scommenzeraue a trattar.

Pru. Io uado pensando a questo effetto, ma non mi souuengono a memoria suggetti buoni, ricordatemene uoi qualcuno.

Pan. Come la sà ben fenzer. Vustù Oratio Garbin.

Pru. E troppo scapestrato.

Pan. Delio del Signor Paolo Calabano.

Pru.Queſto ſi giocheria la doue al primo trat to de dati.

Pan.Che diſtù de Hortenſio?

Pru.Ohime, che non è buoni ad altro che a cicalare.

Pan.Pompeo.

Pru.Saria concia queſta è l'iſteſſa auaritia.

Pan.Claudio?

Pru.Chi quel vecchio oibò.

Pan.Horsù Domitio no xè vecchio.

Pru.Se non è vecchio è ben tanto più mal creato,'e brutto.

Pan.Ferrante che diraſtù non è bel zouene?

Pru.Non voglio vedoui,e è ſenza gratia.

Pan.Diauolo daghe dẽtro tì,e Gentil noſtro veſin: e fio del Franceſe no ſaraue a propoſito.

Pru O queſto è tale,che non ſaprei oue opponergli.

Pan Hò pur trouao la pantofola, che ſtà ben al sò pè:in ſomma queſto te piaſe?

Pru.Mi piace,& credo che ſia la ſteſſa bontà, perche mi ha ciera di giouine modeſto, e ſauio fuora di modo,non ſaprei doue trouar vn ſuo pari, eſſendo lui come hò inteſo pieno di molte virtù, e buone qualità.

Pan.Che ſaſtù tì che lui habbia tante buone qualitae.

Pru.La buona memoria di mia madre non ceſſaua mai di lodarlo: e poi nel viſo ſe li ſcorgo la gentilezza dell'animo.

Pan.Horſuſo và de ſora alle facende de caſa, e de

e de queſto laſſa la cura a mi. O come ho ſapuo ben ſimular, com'ho fatto ben el zudeſe criminal, e ſi l'hò fatta confeſſar. Mi adeſſo vago penſando, che queſto partio no me deſpiaſe, e tanto più, che ſe mi no ghe l deſſe ne poraue naſcer deſturbo, e trauaio; però ſarà ben che mi troua qualche amigo mio, e del Franceſe, che tratti come da lù queſto negotio, mi no cognoſſo noma el Dottor Gratian, elqual xè amigo de ambarum partium, ma ello ha vna lengua coſi ſconza, che non sò ſel ſauerà dir, ma me confido, che el Franceſe ghe vol ben, e l'intende per diſcrittion beniſſimo.

SCENA TERZA.

Franceſe, Gentile.

LE raſcionament delle donne mai finiſce.

Gen. Mio padre vditemi alquãto quà in ſtrada, doue mia madre non è preſente, & poſſo ſenza alcun ſuo riſpetto parlare.

Fran. Che vuole tu dire parla pur allegramẽt non dubitte.

Gen. Voglio dire, che hauendo voi trattato di ſopra con mia madre di darmi moglie prima, che paſſi carneuale, doue diſcorrendo qual partito ſaria a propoſito per me: mia madre ha fatto grande iſtanza, che voi mi procurate la figliuola di Marchetto

chetto,& hora partiui a trattar queſto negotio.

Fran. E le uere? perche non hai tu inteſe, che è une garbat, fanſciulle.

Gen. Ho inteſo pur troppo. Ditemi di gratia hauete uoi caro, che la moglie, che io ſon per pigliare ſia honorata, e nata di buoni parenti? ui preme punto, che ſia coſtumata? v'importa che ſia uirtuoſa, e di buona fama?

Fran. Cancare ſe me amporte. Io uolle, ch ſie con tutte le profeſſione talmente, che non ſce ſie pur une macule nelle uite ſue, intand tu? e te uolle, che tu prima dalle prandere, che tu le uede, riuede, e ſtrauede con le oſciale dalle uiſte groſſe per tutte le parte, tante per larghe, quante per tonde, e per lunghe, per ſotte, per ſopre come comporte le raſcione dei debite della mer ſciandanſia feminina; queſt'andare alle ſciache non me plas guarde. Io non uolle, che tu compre le gatte de dan le facceſcie.

Gen. Se queſto è, perche partite procacciarmi tal ſpoſa.

Fran. Se tua madre diſce, che con le prattiche delle caſe ſue la conoſcie per una ſciouine tant galant, e graſcioſuccie, che non hà un ſimil tutte le monde, e che cuſcine torte, rauiolle, potaſce, e patitte tant delicaamant, che non ſe degnerie le ſtar ſotte le cocche prinſipal de lo Roi de Franſs diſce ancor che lauore de collar, de

de camis, de icingatore, e de pagliariſcie e che fa tutte le faſciende di caſa, e che ſopra tutte è tanto belliſſime, che fra le ottre ſcioſe ha vna bochuſcie tante piſcinine, ridarelle, e roſſe come vne ſcarlatte, che ſciama le baſce lontane vn miglie, come ſciama le chiene le corn' da caſciator.

Gen. Et io vi dico che ſi dice publicamente, ch'ella è vna bella ciuetella.

Fran Se è vna ſciuetta, e tu adopra la maſſole.

Gen. Et è ſuperba, orgogliosa, & oſtinata.

Fran. E tu caſciatela ſotto, e caſtigala.

Gen. Ecco dunque, che voi non curate, che ſia ben'alleuata: vi dico alla libera, che io voglio vna moglie alla quale io debbia eſſerli marito per amarla, e non pedante per dottrinarla, e caſtigarla: mia madre è talmente carne, & vgna con la madre di queſta, che per l'intereſſe reſta ingannata, nè sà quello che ſi dica, ſdegnandoſi con me, non poco, ſe non meno buoni i ſuoi detti, e perche è talmente oſtinata nella ſua opinione, che più toſto ſi vccidérebbe, che voltarſi, non hò parlato molto in preſentia ſua; ma vi dico, che parentato fatto da dònne, ò niuno fù buono, o alcuno fù per diſgratia, non dico, che coſtei non poſſa eſſer buona: ma la fama è cattiua, e di queſte tali rade volte ſi grida al lupo, che non ſia lupo, o volpe ſe non mi fuſſe procurata per moglie

rei male a creder ciò che di lei si dice,
ma essendoui all'interesse mio, deuo credere
più di quel che n'è detto. Ricordaui
caro mio padre, che se la moglie, che
l'huomo piglia è mediocremente buona,
l'huomo è mediocremente felice, viuendo
non senza qualche sospetto, e gelosia:
se affatto cattiua l'huomo ne resta in tutto
rouinato, come essendo tutta buona a
pieno è felicissimo, e contento. In somma
fate che chi meco si accompagna habbia
quelle buone parti, che a me desiderate,
tanto più che nella moglie, che mi darete,
consiste o tutto il mio bene, o tutto il
mio male della vita mia.

Fran. Tu parli sauiament, e me plas le dir le
fatt tutt liberamant: Horsù lassame queste
partite, non se ne dichi più niant, parlam
de otre sciose. Ie hò quattre partite
per le mane faus queste, e volle che a-
stor tu prand vne come plù te plas, e primamant,
che dis tù delle filie de Metre
Luì patiscier, le qual con quelle stendarelle
bianche come vne neue lauore de
past tante miracolosamant, mouand quelle
vituscie sue con vne grascie miracolose.

Gen. E troppo fornita d'anni, e poi che voglio
far di vna che ad altro non è buona,
che a star tra la farina? son io forse pasticciere
come sue padre?

[Fr]an. L'altre è le filie di misser Cõsalue scritore,
ò queste è vne sciouene delisciant, e
tan-

tant'honeſte, che mai vede ſgeloſie, e per le ſtrade guarde ſampre in terre cō le mo ſtaſcie coperte fin alle belliche.

Gen. Se non haueſſe quel vitio notabile di beuer tanto vino, e puro, paſſeria.

Fran. O minſcione le vin è quelle, che mantien lunghe tempe alle monde: tu guarde molte per minut. Vn otre è fighe de Metre Ettiene Pittore, o quelle è vne ſitelle virtuoſe, perche sù Pere le hà fatte emprandere le pitture, che ſe tu vedes quand prand le pennel in mane e le intigne nelle coſciole, e con belle graſie và formand le paes con diuerſe colore tù di reſt, è vne Tiſiane, vne Raffianelle da Vrbine.

Gen. Queſta è Franceſe, & io la voglio Romana per intenderla quando parli, ſapete bene, che quantunque voſtro figl uolo ſia, non perciò capiſco queſta lingua.

Fran. Non import, perche lei te metterà la langue Frances in bocche con tant dolſce maniere, che tu le imprandarai alle belle prime: e tu dall'altra cante darai a lei ogni ſciorne due, o tre leſſione con le Taliane, o veramant ſe tu la vuoi de Rome prend le figlie di Pantalone, che me hà ſcer de eſſer vne garbate filiole.

Gen. Mi ha pur tocco doue mi duole, o queſta Signor padre tengo perfetta, e vammi tutta a ſangue.

Fran. E te tampremette dartela, e aſcioche

tua Madre non guaſte le negoſcie non le dir niant, che te le volle trattar ſegretamant, tutt' pur vie, e laſſale far a mori.

Gen. Sarà meglio, che io vada dietro mio padre ſecondandolo paſſo, paſſo, per vedere la diligentia ſua.

Il Fine del primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO:

SCENA PRMIA.

Leonora, Ciafrone.

Leo. Hai inteſo Cianfrone?
Cia. Haggio inteſo chiù de no ſordo, non te dubitare.
Leo. Aſcolta Cianfrone nel far queſto ſeruitio non ſtar a dir il contraſto che è ſtato fra di noi in caſa, nè niente di quello che hai udito.
Cia. E ſe ben lo boliſſe dire, ne lo ſaccio, che non haggio poſto mente, pe ca ſtaua attorno lo pignatto: ma che deauolo de ſconcordanza, e fracaſſo faciui?
Leo. O tu non ſai niente, ſappi che habbiamo determinato di dar moglie à Gentile, e perche io hò vn partito per le mani della figlia d'vna mia comare ricchiſſima, e bella, vorrei, che queſta pigliaſſe, e'l mio marito ſi contenta per le mie parole, ma Gentile mai mi hà voluto promettere di acconſentire, anzi ſtà oſtinato che non la vuole, io perche dubito, che lui ciò dica per eſſere ſuiato in qualche manigolda, ho terminato, con il padre di forzarlo a tutti i modi, perche ſe bene i giouani per

qualche altro intereſſe dicono di nò,nulladimeno quando poi ſono alle ſtrette ſi contentano,e godono;ma quello che mi dà faſtidio è, che Gentile non volti mio marito,e ſtò in ſoſpetto, che quando ſono vſciti fuori di compagnia,non l'habbia leuato dal propoſito di andar a trattarlo.

Cian.Io haggio viſto dalla fineſtra, che ragionauano di ſecreto,e pareua,che figlieto foſſi in collera.

Leo.Che diceuano?

Cia.Non ſaccio:ma nell'vrtemo lo vecchio diſſe vattine, cà te promette, e non haggio inteſo autro.

Leo.Biſogna, che trattaſſero qualche altro partito: ma zitto ſe queſte nozze ſi fanno ſenza mio conſenſo,voglio buttar fuoco come vn Mongibello.

Cian.Nò fare diauolo, che tutti ſaremmo arroſtuti.

Leo.Io m'imagino come può paſſar la coſa, Gentile ſarà innamorato di qualche pettegola ſgracciatuccia,che non hauerà vn baiocco, e pregarà il padre, che glie la laſſi torre, ilquale ſarà da tanto,vecchio, matto, bauoſo di contentarlo, perche gli vuol tanto bene, che non vede quanto è lungo.

Cian.Che importa chiſſo chiaito a te,no dice lo prouerbio,chi ſe contenta gaude: o laſſalo fare,laſſalo sfregatare, laſſalo ſmaſate,e mette anemo in pace.

Leo. Che lassalo sfogare? ancor tù se ne stai cheto.

Cian. Tene mente, me sette collera comico.

Leo. Tocca a me come Madre a consigliarlo, e proueder l'vtil suo. Dimme Cianfrone, se lui può hauer vna giouine bona, e riccha, vorrà torre vna sgratiata, e ciorcinata?

Cian. Chisso può stare giudicio temerario, che sapite vui chillo de che tratta, nò puo stare che chilla sia chiù riccha de chista, e chiù bella, spantusa, e zuccaruse.

Leo. Mai mai sarà, sò qualche cosa ancor io, e basta: ma tu sai che hai da fare quando vedrai, che in casa, ò in strada mio marito, e Gentile ragionino insieme, spia secretamente ciò che dicono, e così con altri e poi dimmelo, e lascia fare a me; sai ben tù se sò premiarti de i seruitij che tu mi fai.

Cian. Non dicere autro quietate nne lassa far a ssà faccia di turdo arostu o ghe a te [illegible] uo buono a spiare lo nego io.

Leo. Ho pensato acciò che tu attenda meglio a questo, che tu non vadi più in questo seruitio, massime che la risolutione è dubbiosa: ma che tù stia in casa: però fagli, che ti voglio dar vna buona collatione.

Cian. Hora priesto, che se tiri la prima paga dell'officio spionesco.

SCENA SECONDA.

Gratiano, Cianfrone.

QVand'à vag considerand col la spro fondità del me criuel, quant'importa a vna persicona esser ducturada, rest tutt' stoposiasco: perche chi non hà le dotrine per dir la frettad, a le dezerzel caparbi, e ni è bon a negotta: a vuoi mo dir a quest proposit vna semenza, che det vn sfilosaf, che al dis, al dis, al dis, l'è bella pur assà, mà l'hò dementecada. Basta che essend mo mi adducturad nel studi de Panderis, e gauend' imparad da fiol le sette arte de librari, cio è la Grattanatica, che la impara a parlar, la Rede de maiolica, che insegna orar, la Dea della letiga, che serue per argumentar, la Girolamotria, con la qual se misura, la Artemeretricola, che stà nel numerar, la Musica, che me fa cantar, e la Castra lucia, che fa montar li homen in su i cop a guardar le stalle, e i Piat tinet del ciel, a son vegnud per quest'effet tánt insipient, & eccellent, che ogni vn m'adoura ne i suò sier luigi, e per quest al Signor Piantalimon vuol mo, che mi, com'a mi, che son mi, vaga mi, e tratti mi la fazzenda, e negozi del pan grattad: però an vuoi più aspettezzar, ma vuoi batter la sporta de sta Tomasa, e radisonar con al Fráces molt caur amig mio, de mi, tic, toc

Cian.

Cian. Chi tozzola loco a bascio; sia mardetto quanto maie potraggio manciare nò muorso, cha me faccia buono.

Gra. Aurì cha son al Dottobre.

Cian. Va vattinne ca mo fino de Febraro, comme te chiami?

Gra. A me chìam grall de can.

Cian. Se tu fussi grasso de puorco te metteria intro no pignatto maretato, che buoi frate? che cerchi tammuro.

Gra. A demand el Signor Gesso mondo.

Cian. A che te serue lo Segno Gesmondo?

Gra. A vuoi negotiar soura un negozi de gran porta lanza.

Cian. Si compela frate, che no haggio lanza, ne brocchiero.

Gra. Non sid vù al sò sartor?

Cian. Songo lo mastro del legnammo, tene mente, faccia da fare notomia de tieste di Asino, sì che songo lo seruitore soio che boristi?

Gra. Che tu dighi al to polledron chal se butti a bas: perche hò da far un pan grattad.

Cian. E lo pan cuotto chi lo farà? cha figlio mio non ce stà malati de darence pan grattato, vuotate a tuorno, & eccote lo patrone, parla cod'isso.

SCENA TERZA.

Gratiano, Francese, Cianfrone.

O Siad el ben triuelad, al ponte a u'andaui circondand per posserue intronar.

Fran. Et ie ancor ue andaue scercande, e bene hauete alcune sciosse de noue?

Gra. Al ghe dell'oue bone pur assà.

Fran Fareme de le bone frittate, che bone noue son queste?

Cian. Che staraggio buono a ssò pontone pe spiare.

Gra. Disì un porchetti, non haui un filador chal sò mi che le grand?

Fran. Ho solament vn telar de trine, vne filliolo uole dire. Ie le hò Signor sì.

Gra. Nò lo uolì marinar?

Fran. Le uolle far in guassette: uolete dire se ie le uoglie maritare: Signor sì.

Gra. Sauì perche al dig, perche hò troad un buon partorido.

Fran. Che partit è queste ditele de grasie?

Gra. Le la sieraiola di missier Panza de lion.

Fran. Si le pans de pore scignal: le filliole de Pantalone ie t.. tande.

Gra. La se chiama ..ouidenza, e questa sal ue pias sarà la sò .. llataiera.

Fran. Ie diche le ..ttorine, uolete dir muglier no m.. attiere.

Gra. Pasta no, la sarà la spinosa.

Fran.Intand beniſſime: ma ui ha det le Sign. Pautalone, che dote,e robbe ſce uuol dare,ſe in queſt ſiamo d'accorde, me plas le partite.

Gra.Ecco qua al caratel nel qual ghe ſcritt tutt quant quel che notat.

Fran.Laſſateme leſger un poche.

Gra.Chi e'l ſenſal uù,o mi?

Fran.Sete uoi.

Gra.Chi hà haud la comeſſion vù,o mi?

Fran.Voi l'hauete haute.

Gra.Chi ha la liſſa nelle man,uù,o mi?

Fran.Voi in nome delle diable.

Gra.Mo a mi,in nom d'un'altro diauoi la tocca a lezerla.O ſte ma ſcortegar.In primis un paiaro de Zuda in Sermoneta.

Fran.Voi uolete legger, e non ſapete che uolle far ie del pagliar de Giuda?ſce darò foche.

Gra.Mo uedi quà.

Fran.Vn migliaro di ſcude in monte: queſt'altro che diſce.

Gra.Tri forze d'Hercole di uelluto.

Fran.Dis tre forzier copert de uellute: Dottore ſaluatiche.

Gra con cinquanta leudi di Barbaria.

Fran. O ſtaremo allegramant, e ſonareme le balle di Fiorenſe: dis cinquanta ſcude de biancarie. De graſie laſſate leggere a me.

Gra.A dig che non uuoi.Item una milza de pelle di Volpe.

Fran.E dartela ſopra le moſtaſcie:laſſate uidere,

dere, una filza di perle doppie.
Gra. E ſtad'error di ſtampa, Item tre ſacche de nus indorade.
Fran. Bone, tre caſſe de noſce indorate.
Gra. Vn'amalad maſchio per mona Coſtanza.
Fran. Le gran diable non le intendarie, laſſate uidere, un'apparate de damaſce per una ſtantia, mo uoi non diſcete parola, che ſtà bene.
Gra. A le ſegond che la lengua fa qualche error: Item una bona tegna in capo al conte Mario.
Fran. Le mal franſoi, e uenisſ sù le uoſtre tet te, une uigne che ſtà in capo al Monte Mario.
Grat. Vn panigon, che hà ſete, e manza un moro.
Fran. Talche le carne de more caua la ſete, une Padiglione di ſete con frange d'oro.
Gra. La ſoma de doi muli nudi, e ſtrutto.
Fran. Fa la ſoma di doi mila ſcudi in tutto. Orsù Signor Gratiane dite alle Sig. Pantalone, che ie me contant, e che hoggi ſi laſſi uidere all'offiſie doue già teneue quel le ſue lite, che te le parlarò, e concluderemo le negoſie, e fareme l'inſtrumant.
Gea. A ue bas la manica.
Fran. Bon ſciorne, e bon anne, ie uolle ſallire a ber un biſcier di greche, che hò tant caminate, che non poſſe ſtar sù le piede.
Cia. Haggio inteſo tutto lo comento mò, ca nullo ſe n'è adonato: ſe madama Leonora

nora me domanna le sapraggio dire tutto lo desiderio suio, mà eccola per uita mia, che zompa a bascio.

SCENA QVARTA.

Leonora, Cianfrone.

BEn hai inreso che ragionamento ha fatto mio marito con colui?

Cian. E de che manera l'haggio intefo, per zine picinilla parotella.

Leo. E che cosa: presto dimmelo, uia, non mi far penare, che?

Cian. Piglia per mogliera Prudentia cà, la figlia de lo Venetiano uecchio, cõ doi mi la sfcute, e maritoto si contenta.

Leo. Sì, sì Prudentia nostra uicina: uedi, uedi se il diauolo ci è entrato, oh bẽ ui saria carestia di femine se costei pigliasse. Ma zitto lassa pur fare a me non l'ha ancora presa. Voglio ben io dir quattro parole a Gẽtile, che m'intenda, che si che la lascierà più che di fretta. Eccolo da uero, tu uà di sopra, e lascia parlar me con lui.

SCENA QVINTA.

Gentile, Leonora, Francese, che ascolta dietro la porta.

BEn trouata mia madre, che fate quà sola in strada? mio padre è in casa?

Leo.

Leo. E in casa, ma non salite, che uoglio parlarti quà, acciò lui non m'intenda: tu sai quanto è suspettoso quando uede parlar di secreto.

Gen. che uolete dirmi? certo hauerà saputo il tutto.

Leo. Figlio mio amato, e caro, tuo padre ordina la tua rouina se non stai in ceruello.

Gen. Le uostre parole mi danno quella merauiglia, che se uedessi il fuoco ardere nel-l'acqua: se mio padre mi ama suisceratamente, alqual son la pupilla de gli occhi suoi, come mi procaccia fra tanto amore la rouina mia? Madre mia cara uoi trattate cose impossibili: piacesse al cielo, che altro male non prouassi, che quello, che mio padre mi desidera, mi credo certo, che saria monarca del mondo.

Fran. Ie uolle un poche sentir che sciose dìcono.

Leo. Intendimi sanamente, non dico io che tuo padre ordini la rouina tua per odio, che a te porti, ma che per ignoranza pensando giouarti ti nuoce.

Gen. Se io conoscessi mio padre per huomo di poca prudenza, e di non maturo giuditio, facilmente caderei a crederui, ma essendo per il contrario circōspetto, & accorto, reputo tutto per impossibile.

Fran. Sie benedette filie mie come parli bene.

Gen. Ma intendiamoci meglio, che cosa mi ordina?

Leo.

Leo. Di darti la figlia di Pantalone per moglie.

Gen. O che il cielo ve lo perdoni questa, dunque è quella gran ruina, che voi mi haùete detto?

Leo. Che cosa ti sento dire. Dunque non ti sarà rouina hauer per moglie vna sgratiatella, vna che non ha conosciuta madre, che l'amaestri, nè padre sauio, che la tēga in timore, vna ceruellina, fumosella, che puzza tre miglia lontano di vanita e leggerezza? certo saresti concio: corri corri, che la cosa è ghiotta.

Fran. O moglie cattiue: femine maledette.

Gen. Hauete pur mia madre gran torto a dir male di vna che è tenuta vniuersalmente sì honorata, e da bene.

Leo. Non sanno quel tanto che sò io, bisogna parlar con me se voi saper di che piede zopp ca; io ti dico, che vna zitella deue hauer tutte queste parti ad esser perfetta. Prima vuol esser bella ne la vita; polita nel vestire; virtuosa nell'actioni; diligente nel gouerno; obediente a suoi maggiori; vergognosa nel parlare; e honesta nell'operare. Doue sono in lei queste parti; e prima, che bellezze sono in lei? vi troui in ciò cosa, che sia degna di lode?

Gen. Anzi è la stessa beltà: vedendosi in lei il più bel modo, che possa operar la natura per ben formar vna donna, anzi vna Dea. Meglio sarebbe a dire, che non si ritroua in lei parte alcuna degna di biasimo.

Leo.

Leo. All'vltimo la bellezza meno in porta; ma che politezza, o gentilezza vedi in lei, che và sì mal assettata, che par che non sappia ancora vestirsi?

Gen. Quest'è segno d'vna quiete, & humiltà, che stà in lei; e che vorreste vna che s'impiastrasse la faccia con mille porcherie, spendendo tutta la giornata attorno alli ricci, o altre vanità? la vostra è vna mala pensata.

Leo. Hora ti piglio, quali virtù possiede, che da quattro lauori in poi di punto a raticel la non credo che sappia il fiato.

Gen. E che ho io a metter bottega di lauori, ouero viuer delle fatiche sue? Non è assai virtù essendo, come di lei si dice; accorta, amoreuole, benigna, magnanima, giusta, prudente, modesta, e dottrinata commodamente nelle buone lettere.

Fran. O bone risposte.

Leo. Che diligenza mette nel gouerno di casa? e con qual prestezza? credo ben che quella pouera casa stia fresca se aspetta il reggimento di quella frasca.

Gen. Anzi per la sua gran diligenza il padre, che dourebbe gouernar è gouernato da lei cō molta sua sodisfattione, laquale senz'altro aiuto che d'vna serua, fà spesso in vn giorno quello, che in questa casa non si fa in quattro.

Leo. Stà a vedere che bisognerà che io vadi da lei imparare. Ma qui ti voglio come è vergognosa, e modesta se spende tutto il giorno

giorno ſu la fineſtra a ciuettare in quà, e là: e ſe vuoi dire il vero, e confeſſar la ronfa non ti guarda ella molte volte, che par che voglia mangiarti con gli occhi: & a uoi altri giouani matti par che ſia vna gentilezza eſſer maritati; e li date titolo di corteſe; ma non t'auedi; che quella è vna sfacciatagine grande.

Gen. Se mi guarda è ſegno che li piaccio, e queſto può ſtar in buona parte: e ſe ſtà al la fineſtra come dite; dūque ha l'eſſer per le zitelle legge inuiolabile, e tāto grād'errore l'affaciarſi: Madre mia cara è troppo leggier coſa ſcandalizzarſi di queſto. Non l'affacciarſi, ma il mal fine con che ſi affaccia è da biaſimare: queſto fine lo conoſcete voi? s'è difficil coſa giudicar noi ſteſſi quāto ſara più difficile giudicar altri? queſt'è de' più frequentati vitij di uoi altre donne, il giudicar temerariamente.

Leo. Tu mi farai maledire il giorno, che io nacqui, è giuditio temerario queſto, ſe vna di queſte notte paſſate, circa le tre hore di notte, venend'io di caſa di Marchetto, doue trattauo di darti la ſua figlia per moglie (altra coſa di queſta) viddi io in quel violotto, doue riſponde la ſua ferrata del cortile, un'huomo che ſtaua lì accoſtato a parlarli, quæ pars eſt; Quello non ha garbo che foſſe il padre, ne il ſeruo, che queſti poſſono vſcire in ſtrada a parlare.

Gen. Sarà ſtata la ſerua.

Leo. El mall'anno che ti colgli, la ſerua porta il

il ciuffo? e poi la serua nõ è quindeci giorni, che sta amalata ?

Fran. Bel contrasto di lane caprine.

Gen. Hor sappiate mia madre, che quel tale era io: e per dirla, è un'anno che ardo nel fuoco de' suoi begli occhi, e talmente son fatto captiuo delle sue bellezze, che fin che non l'ottengo per sposa giamai trouarò pace.

Leo. Te la indouinata, e te lo credo, che sei fatto cattiuo, e cattiuo, e scelerato, che ti par Leonora del tuo figlio ? non è egli sauio, non è accorto? non ha saputo bẽ prouedersi, o che sia maladetta la razza di que sti figli.

Fran. Sia maladetta tu brutte carogne.

Leo. O che doueresti uergognarti bell'amicitia e forse, che non facciamo del giouanetto sauio, o che sauio, o che bon figlio, lassa far a me, quando mori ti uoglio far metter la ghirlanda di fiori, non è merauiglia, che tanto la lodi, e tieni dalla sua, per che ui conoscete per altro. Buon giorno Sig. Gentile, e bon pro ui faccia, uh che sij scorticato: sà lassala andare, e non ci pensare quanto una punta di spilla, hai inteso ? basti questo, e auerti ueh non mi far adirare, che a fe, da quella che sono.

Gen. Hauete il torto; eh mia madre bella se mi uolete bene fa.

Leo. Lascia questa man ti dico, che madre bella, che voler bene, uoglio che tu pigli Angelica se t'uscissi il fiato.

Fran.

Fran. Bi sogn' uidere se mi contant'ie, fa le cont sans l'ost.

Gen. Vi prego madre dilettissima per quel continuo amore, che mi hauete portato, e per l'innumerabili fatiche per me patite, che uoi condescendiate al mio giusto prego: eccomi à uoi humilmēte inginocchiato come affettionato figliuolo, pregādoui, che se feci mai uerso uoi opera donde meritassi da voi esser amato, fatemi questa sola gratia, laquale mi sarà molto meglio, che se mi donaste la vita, e ue ne restarò obligato, come se di nuouo mi partoriste al mondo.

Leo. Ti potresti ben buttar a terra com'una serpe, che mai, mai, mai, guarda che cosa è mai, mai me ne contenta.

Fran. E mai possi arriuare a damattine.

Gen. Vi scongiuro mia madre carissima per quel latte, che con tanta diligenza mi donaste, che non uogliate per un minimo sdegno, che uoi riceueste già dalla sua madre uendicarlo in lei, e nel uostro figlio, mio padre cōdescende cosi pietoso a mie suppliche, e come huomo tutto pieno di amore, e benignità mi consola cosi cortesemente, e uoi, che molto piu di lui do ureste esser amoreuole mi ui mostrate cosi ritrosa, faccio almeno se non per me, per l'affettione, che portate a mio padre, che sì che è grande.

Leo. In questo conto nō stimo nè tè, nè tuo padre, e poco uoglio bene a tè, e manco a lui

a lui,non voglio,nò,nò,nò, ò ſcriui queſto per vn sì.

Franceſe ſcappa fuora, e dalli vn ſchiaffo in collera.

Fran.O ſcriui tù queſta per vn nò , cagne arabiataſcie.

Leo.Ohimè,ohimè,per tua cauſa veh?

Fran Camina de itr,preit manigoldaſce,che ſe prand vt batton, te farò veder ben la luna de dan le poſſe.

Gen. Ah mio padre amoreuole,e perche hauete percoſſo coſi mia madre?la pouerella non faceua altro che dir il parer ſuo' non ſapete, ch'io ſono ſuo figlio, e che ella hà poteſtà dir meco ciò che li piace?Ahimè che quella percoſſa l'hò inteſa io nel mio core mille volte maggiore. Deh caro padre, ſe cotanto di cor mi amate come dite,nó fate che mia madre patiſca per mia cauſa, eſſendo il douere ch'io patiſca per lei ogni trauaglio.

Fran.Stà ſite,non parlar. Ie non poſſ vider ſcerte donne,che ſampre,ſampre diſceno mal di queſte, e di quell'otre,o che penſaue lei,che ie állhor ſteſſe accante le botte delle ſciarelle? ie ſtaue de dan le porte aſcoltand le ſue raſcionamant. In ſomma dich coſi, che te volle che tutte prand alle marſce deſpette delle più gran diable dell'inferne, e tutt' queſt' per tre ſcioſe, principalmant primieramant le partite è bone,e ricche,ſecondariamant hauem date le parol, e poi com'a ſtor ho intes tu

ſce

ſce hai fatte l'amore, e le dobite delle nottre confieſe vuol che tu le prand potend' eſſer che ancor non le prandend le Pantalon te fadeſſ metter preſſione, perche lù ſe ſarà viſte delle triõfe, e và ſcercand de far le ſcios ſans romor, e però ie ſantẽſie cõ ſantẽſia inrenocabil le, che tu le ſpos ſine intermiſſione, e non lo faſcend, te darò vna maladeſione più longhe delle colonne Troiane, e adeſs' proprie vad a le ſolleſcitar.

Gian. Segnure Gentillo mio, dice metreta, cha ſe la pigli, che ſe la inſori: ma ſe priẽdi, cha ſe te corchi a lietto codiſſa, ſcurote, te vuò ſmafarare, te vuò ſcatamellare, che chiò, te buole chiauare cincociento mardittioni, che tu mai chiù puozzi far bene, nè per mare, nè per tierra, nè ped aria, nè per foco per zi.

Gen. Dirai a mia madre, che fin al core mi diſpiace la percoſſa da lei riceuuta per mia cauſa, e ſoggiungi, che mi perdoni ſe non l'vbidiſco, eſſendo che anco mio padre mi malediſce ſe fo il contrario, che fa molto male a maledirmi per cauſa iugiuſta.

Gian. Mo n'ce vao, ſongo fatto l'ambaſciatore delle mardettioni.

Gen. Laſſame andar di quà, che per tutt'hoggi non voglio è ntrare in caſa.

Il Fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gentile, Zanni, Prudentia.

OH mille volte misero, e ma auuenturato, che sono, qu. stato, e sorte è la mia, che non permette farmi gust. m'ele senza mirra? se da questo lato mi co solo per la speranza de fruir sposa si gen tile, da quest'altro il dolor m'assale per e ser ciò in disgratia di mia madre. O stelle dalle quali in gran parte dipēde ogni mia sorte, non poteuate rendermi la madre co me il padre benigna, e cortese? Debbo io dunque rōpermi in vn di questi due sco- gli senza alcun aiuto, o riparo? Conosco ben'io esser nato in questo mōdo per nō prouar mai perfetto bene: pur sia come si voglia se le piu voci debbono vincere, mia madre è sola a dir di nò, e noi siā due a dir sì, e se non per numero di voci, ma per ragioni debbo diffinirla, è più douere accostarmi al parer di mio padre, che di mia madre, la qual come donna facilmen- te può ingannarsi: a a sua posta vada quel che ne sà andare.

Solo a l'audace la fortuna gioua.

Io batterò la porta che chiude il mio raro,e pretioso tesoro, acciò narrandoli il successo resti consolato da qualche sua dolce,e leggiadra risposta.Oh porta quãto hò per il passaro bramato a te accostarmi:e per te passaré: ecco venuto il tempo che senza tema d'alcuna cosa haurò ardire auicinarmiti, batterti,e aprirti, e per te passare con mia gran contentezza. Tu sei quella porta,che mi porti ogni dolcezza, e felicità, & insieme con porta sei parto, e porto:parto, mentre aprẽdoti partorisci a queste contrade vn nouo Sole,& porto nel quale spero felicemente posarmi dal naufragio si procelloso, & amaro ne quali mi trouo:tich,tòch,tich. Io sò che'l Padre non solo non è in casa;ma per gran pezza non è per venire, e se Zanni mi risponde trouerò qualche scusa.

an.Che volif Sagnur Giantil?

en.Dì alla Signora Prudentia,che da parte di suo padre li debbo far vn'imbasciata.

an.Mi ho orden de no la lassà parlà con ni guna sorte di persone viuenti.

en.Come ho da far dunque se il padre mi manda quà a far questo seruigio me n'andarò via.

D:sem:l a mi,che mi son al Mazzor hom della casa; mi son quel che faz, e disfaz i maccarù de cosina,mi appicchi,e despicchi el presut per metter fora la brasa, a l'ont al padrù second vniuersal.

n.L'ambasciata nõ vè a te:tieni tu la chia

uh

ue della dispensa, dell'oue, de i formaggi, e buttiro come lei?
Zan. La tien la fiola, ma perche mo?
Gen. Perche gli hò da dir da parte del padre che hauendo questa sera a venir forastieri in casa, desse a te tanto formaggio, oue, butiro, e spetie, che tu potessi metter in ordine per questa sera molti piatti de' piu grandi pieni di maccaroni, e rauioli, e che commetta a te che tu le faccia quanto prima; essendo la serua amalata, non è vero? O digli lo tù.
Zan. Se ghel digh mi la no mel crederà fermeue vn pocheti, Segnura Sprudentia ve gni a bass.
Pru. Ho inteso ciò che hà detto piglia le chiaue, e và in dispensa, e tolto quant[illegible] bisogno và in cucina, e solecita.
Zan. Volontiera padronzina me bella, a m[illegible] comandi.
Gen. Non sò oue mi sia per allegrezza.
Pru. O gentil anima mia, quanta consolatio ne m'hauete dato subito, che ho vdito la vostra soauissima voce, e tanto più che c[illegible] sì bella astutia hauete trouato modo da mandar via Zanni. E ben hauete dalla parte vostra alcuna bona nuoua come ne h[illegible] vn'io dalla mia, che mio padre si contenta, ch'io vi sia sposa, & m'ha promesso d[illegible] trattarne.
Gen. E mio padre similmente, anzi credo che hoggi senza falo si sarà il tutto, e però ho preso ardir di parlarui, perche [illegible]
che

che vostro padre per questo negotio sarà occupato forsi fin'a notte.

Pru. O me mille volte beata, con qual gratia potrò mai riconoscere si gran fauore da voi, e dal cielo? da voi che vi sete degnato accettarmi per serua, e dal cielo, che l'habbia permesso.

Gen. Volete dir padrona, perche vna sì rara beltà, com'è la uostra, accompagnata da sì alte uirtù, che l'adornano, merita di farsi seruire, honorare, & amare.

Pru. In risposta di sì leggiadre parole dirò solo, che hauend'io a godere de sì nobile compagnia, com'è la vostra, non cangierei in stato mio con quel di famosissima Regina.

Gen. Et di sì compita sposa mi reputo così beato, che non cambierei la sorte mia con quella del più felice huomo, che uiua: così il cielo mi doni gratia di uiuer longamente, come non saprei imaginarmi felicità maggior di questa. Ecco quanto di amaretto ui trouo, che mia madre non resta di quello parentado sodisfatta, forsi arriccordandosi di quel poco sdegno, che hebbe con uostra madre bona memoria, & anco per capriccio de darmi un'altro partito.

Pru. Haime, che queste ultime parole, come frigidissimo giaccio mi cōdensano il cuore. Non le hauessero mai le mie orecchie udite; perche non son state parole; ma cortelli acutissimi. Credete, che essa

per disturbarci?,

Gen Non dubitate anima mia, che io, e mio padre siamo al vostro desiderio corrispõdenti, e però voglio pregarui, che occorrendoui parlar con mia madre ve li mostrate tutta cortese, e beneuole, facendoli offerta di seruitù con baciarla, accarezzarla, e far altri atti, cõ mitigando lo sdegno, e si fanno amare, nè più, nè meno come fareste alla mia persona propria.

Pru. Senza questo auiso, non saria stato mai possibile, che altrimenti hauessi fatto: ma come potrei non farlo? considerando lei esser quell'albero, che ha prodotto questo mio bello, e gentile, e delicato frutto.

Gen. Cosi fate, e perche conuiemmi partire, temendo la sopragiunta di vostro padre, vi bacio la cortese, e virtuosa mano, pregandoui ad amarmi maggiormente, come io ad ogn'hora faccio.

Pru. Vi sia a mente. Gentil'anima mia sollecitar il negotio; perche tanto è a me esseguire queste nozze, quanto prepararmi ogni gran bene, e felicità, mi raccomando.

Gen. Entrate dentro, che io andarò sollecitando la cosa. Se io vado di quà giungerò più presto, e farò che Pantalone quanto prima in compagnia di mio padre esseguisca tra noi l'atto del toccar la mano. Mia madre poi in qualche maniera vedrò di mitigarla, quantunque ella sia molto sdegnosa, e tenace nella sua opinione.

SCE-

SCENA SECONDA.

Cianfrone, Lionora, Zanni.

OH bià cride a isse femine, che fanno pille, pille. Stupisco, e proprio non saccio sa me lo creo, o se haggio da pigare vno che lo crea pe me. Et è [illegible] certà, che la patrona finga strega, ianna. a. fattucchiara, me me adonno quando disse maie, maie l'hauerà mogliera saccio bene io che faraggio, comme ha fatto e che hà fattena deauolo d'herua incàtata; laquale dice, che è stata cota suso la montagna della Luna, e l'haue vnta con ciento sciorte de vantepasto, e issa vole mo che io la mecchi non saccio doue me zinara, e dice che sa herua face no effetto, che face men tecare l'amure, che porta a na perzona, & lei face amare autra, de manera che chiù priesto facermente se farà scannare, smatriculare, squartare, e minuzzare, come pormone da fare n'antepasto, e guazzito, che prendere autro marito Madama Leonora me haue fatto iurare federtà, ma io che non songo de chilli gatti, che se lasseno afferrare per nan semprece grattatura da capo, l'haggio domandato gratia se haggio a fare lo seruitio d'essere o chille che Prudentia haue d'amare, e issa dice ca lo farà, e io sto lestrutto allo chiatto, e mo ca no traso nullo daca sarà proposuecto.

Oh Madama Leonora zompia abbascio, che haggio spiato a tuttiti pontune, non ce veo desecurtà, nè persona nata, presto ca serasfredda la cosata, priesto prima, che scappa lo surice.

Leo. Non vi è già niuno? Vederemo hora se la vincerà mio marito, ò io: penserà alcuno ch'io sia qualche mosca cieca, e vedrò più l... de i monti. Prouino vn poco quanto potrò con i miei barrattoli? hanno da far con me che sò la quint'essentia, non sanno, nò, che io ho tenuto per serua Madricca Mora, che m'insegnò molte belle cose, lo pruuaranno al marcio lor dispetto, che ne dici Cianfrone?

Cian. Non potresti fare mo che figlioto per incanti se vortasse de anemo, e furia chiù spediente.

Leo. Quando Gentile nacque li fù d'vna Mora mia serua, che queste cose m'ha insegnato, incantata la vita, che non potesse da niuna fattura esser affascinato, & io non posso, ne sò guastar detto incanto. Ma tanto mi riuscirà se mi sarai in aiuto, e secreto come mi hai promesso, e non hauer temenza di nulla tu vedrai che così ei non si subito metterà il piede sopra quella foglia, che lasciato l'amor di Gentile auamperà, come fornace nel tuo desiderio.

Cia. O bene mete presto damme l'herba, came, moce lo mecco.

Leo. Prendi, e così com'ella stà mettila sotto

la

la ſoglia, e ricopri, acciò non ſi veda niente, fa letto, e bene. Perche torni a dietro.

Cian. Vao conſiderando, che no qualche ſpiune me ſpia, ſubetto me fa tranſire doue ſe mira la ſtrata con le occhialle de fierro, e chèdè, che non è me ſti eppeane de cordà, e me arroſtiſcono per ſtregone, & io ſongo perzona, che non mierito fuoco pe ſo conto. Tenetenne, la to carta fa prieſto.

Leo. Eh non hauer paura hor che vuoi, che ponga mente a quello che tu fai? Vedo beniſſimo che tu vuoi penar tanto, che verrà gente a impedire, e coſi io non haurò il mio intento, e tu non haurai ſi belli innamorata.

Cian. Innamorata ah; na ça ſa carta mo la mietto. Anda no poco. En e pericolo nnilo che no quarche ſpirto me traſa per l'vuocchio, che faccio io. Non foria meglio ſtroppare me prima tutte le prettuſe: ma chè deauolo è ſottile ſtuppa, e ſtucca, pure'n ce traſe. Piglia iannara mia ca no ve buoglio far autro, ſa me traſe cento ſpirete en cuorpo no baſta ventequattro ruotole de pane lo iuorno per farence le ſpeſe.

Leo. Leuamiti dinanzi và in mall'hora, non voglio più tuoi ſeruigi mi vien voglia farti da vn demonio torzer la teſta dietro.

Cia. Nò fare diauolo ca la capa meia ſta bno

no dessa man'era, e commo vorresti ca me mettissi le vuorcole in vocca.

Leo. Piglia quella innamorata bella, che tu volevi, voglio ben darla ad vn'altro, che mi facci il fauore.

Cian. E che la buoglio io, da ca sa carta va va tinne ca mo saccio core de bufala contra lo colore tusso.

Leo. Io vado, e t'aspetto da alto. Fa polito, e presto.

Cian. Ce vol autro ca piecora a ballare, a voiare sa pietra, mal habbia l'arma da iuda è greue commo lo chiummo: oimène me sdelombeio, l'haggio pure votata na vota.

Zan. Che diauul de rumor alla porta, chi è là.

Cian. Mo songo cacato se non cato scusa.

Zan. O là paisan che laur fa ti alla porta.

Cian. No vide poiro te, ca sa petra cade pe tierra, e staece stuorta, & io l'acconcio bene.

Zan. A Napolità caparò taia borsetti, ti vorà fromper la portà per robba, ne vira? sta sald che mo te castigh: dopò che ti và cosciand le port de i otter non è ol douira, che ti ghe metta l'vnguent, e i pez, aspetta ixi vn pocheti ca te manderò giù la monetiù.

Cia. Non saccio, che diauolo se dice so tummuro sa faccia da far carca de musca boglin secutare, mo che haggio quasi fornuto e isso lassalo dicere.

Zan.

Zan. Murator busca la calcina del tò, e tò sù l'acqua, e vn pegnatù da fa i sass.

Cian. O misericordia la capa meia, a manama mia songo rouinato: ecco lo sango ianco ca ne trase da lo colaro. Scuro a mene, che de chillo che me haue iettato tu capo? no mortaro, na macena de molino, na guglia? doue stà? o manco male, ched'è na pegnat ta, pegnatta chiù tosto de no trouerammo, credo, che me haggia spaccato lo celeuriello per mezo, scontento mene doue songo, ca no trouo la porta.

SCENA TERZA.

Gratiano, Prudentia, Cianfrone.

TRa tutti i negoti, al no se troua negoti, cal sippa negoti de vtil, commod è quest negoti del far maridar vn tos con la tosa: ma mi che ho trattaiad questa pamerella al nè cauarò vna bilancia alimanc de vna manada de dinar.

Cian. Chisso cié lo dottore Gratiano, non può stare ca no singhi medico, o Signur Gratiano Prencipe meio, tenentienne tu de medicaria.

Gra. L'è ben bella, o vitt mo chem domanda? a son miedeghe, archimiedeghe, e son fischio, e col rustico.

Cian. Sa si cerusicho aiuta menne, ch'aggio ferita in capo.

Gra. Che t'ha ferid, comod se chiama? con

che?in che muod?con che cosa?quand?in che zorn?de che temp?ghieri ti? che fasiui?doue te hà colt? ghè remast al legn?te dol? se despias?mo ti no respõdi?fa prest di sù,ca se no è rutt nè l'osso, nè la pelle a te la dò guarida.

Cian. Non sacc.o doue me comenzare a responnere io: vna pegnata me stata chiauata in tiesta,mo ce haggio lo spasemo dim me priesto quello c'haggio da fare, non me tricare chiù,ca te dongo como piglio Io salario mio cingo,e sei grane.

Gra. Aspetta cal bisogna prima ca mi fazza na imbassada a madonna Brodolentia da part del padre po at medegherò,intẽzid? mi bussarò,e lì starà a spiridar, tic,toc,

Cian. Fezzi spiritare tu barba de chiattile, e peccenacche, nía: se benè à bascio chisso cornute de Zanne è forza fare na mancata de sogozune, priesto sputazza in mano.

Pru. Che domandate?

Gra. A ve ho da parlar da part de vostr padr.

Pru. Zanni camina guarda che vogliono.

Gra. Al besogna che parli a vù in persicona propria.

Pru. Adesso vengo.

Cian. Eo to sciorte miracolosa ca me vene, mo vedraggio se è rascibele loncanto,lassemo lestare bono,e miecterme punta car cagna, hauessi mo no collaro emposemato,eccola pe vita mia,lassame comogliare la varua.

Pru. Ben trouato; ma chi è quello Cianfrone?

ne? mi par sì bello.
Gra. Al dis quell'hom, che v'ha inzenerad, cal ven a esser marid de quella donna, che ve ha partorid, e padr della sua fiola, che si vù, ca ve mettid in ordene da spinosa.
Cian Te ne mente la cornuta commo me guarda.
Gra. E che ve mettid la pi bella cresta ca sip pa in casa.
Pru. Ohime quanto mi piace la presentia di costui.
Gra. A chi digha mi me voli star a scorticar?
Pru. Chi hò da scorticare.
Cian. Osso che è na bestia, bole dicere ascoltare si Catammiro, Segnura Madonna Regina Prencipessa mia.
Gra. E dopò che sari sonorada.
Cian. Dopò che sarà ornata, ca puzzi essere desonorato tu suso no poreo di giustitia. Haggio scusato bene mio.
Gra. Aspettezzurì un porchetto.
Cia. O che ti sia carcata, e petegiata la faccia, puputo, tu buoi significare cho aspettino pocorillo.
Gra. Cal verrà al spus a toccarue la manoppola cal mi passarà n'hora: però dadimi la bilancià.
Pru. Cianfrone mio, che dice costui de bilancia.
Cian. No chiappo che lompenda, dice ca vo le la mancia.
Pru. Io nō sò che cosa vi habbiate detto del

mettermi in ordine, e se pretendete alcuna cosa chiedetela a mio padre, che vi sodisfarà.

Gra. A digh che no me voi partorir se non mi dadi la melarancia.

Cian. Ecco la cetrangola voglio cominciare mo a spacciare pe liberale, hora suso scõpiumo lo negotio mio, e mostrame no quarche remedio alla capa, & eccote quattro carline de mancia, e vartinne.

Pru. Che mal hauete Signor Cianfrone mio caro.

Cian. Me fai consumare, arma mia con se parolelle chiù dolci ca le eranfalicche. Chisso è no male c'haggio pe corpotoia, pe ca volendo venire e a pe mirare lo sbrannore delle tue bellezze, na vecchia rantacosa fetente, che suso na finiestra nacquaua na fece, me lassao cader a vrocolone su la capa na pignatta de garaffale, che ce haggio no tormento enteribile.

Pru. Mi dispiace quanto imagnar si possa. forsi è con la febre?

Gra. Mostra vn pocal pozz del palazz.

Cian. To vide la cesterna de casa, eccote lo pulso dello braccio.

Gra. Misericordia.

Cian. Che diauolo hai ca te sia dato no pesatore ane chiecche.

Gra. Stadi molto mal, a si mort, vin ghe pì remedi, manda pur a tor al cataliet fa presto perche ti cascierà per terra, vitt ca te pari da vita.

Pru. Meſchina me, che non ſia vero.

Cian. Me faria chiangere a me, vide bono fra te ſen ce quarche ſperanza, tocca ſu autro pulſo.

Cra. A iud, aiud ca l'è pezz dal prim, auri la bocca, e moſtra la lenguazza comuod la ſtà, auri ben. To sù che no ghe altro mal, a rimuerdirs.

Cian. Pu, pu, pu, cornuto, che poſſi eſſer acciſo, pu, pu, che ſchifienza. Doue ſi pazziente ca te buoglio occidere sbregognato. Doue ſi iuto? te boglio ſecutare fin ca te trouo.

Pru. Che proceder de huomo: buttar coſi ſpropoſitamente vn pugno di farina in bocca, quel ga, oh ecco mio padre laſſami ritirare.

SCENA QVARTA.

Pantalone, Prudentia, Franceſe, Gentile.

MI poſſo ben lodar el ciel, e chi lo gouerna di tanta felicitae, che me hà da, eſſendo queſto vn par de nozze che in toto mundo non ſe cattarauene le pi belle, e compie. Taſa pur Apuleio ſora quelle de Pſiche, Cupido, e Ouidio ſora quelle de Andromada, e Perſeo, che tutte xe fauole, e fintion. Oh forze copia, o Nouizzi ben auenturati, & in totij, & per totum fornij de beltae, nobiltae, virtù, e ſenno. Za mi ve ſcorzo inalzai al ciel ſtellado pa

rendome de vederue nel Zodiaco a pe del Tauro nella figura del Zemini; accio cosi stretti, e abbrazzai ne casca vn Castore, e Polluce. E mi tutto contento andrò nauegando verso al porto della morte al qual viazo me giera duro a varcar se no vedeua inanti la mia fia colocadi conueneuolmẽte. Mi ho mandao el Gratian ad auisarla, voi anca mi darghe sta nuoua, e ordenarghe, che la se metta in ordene polida, e bella, tic, toc.

Pru. Eccomi Signor Padre.

Pan. Vien zoso, che me incresce de salir, mi voio auisarla, e po voio incontrar Zentil, che poco el starà a vegnir ti se zonta? Hora fia mia sastù, che. Oh corpo de me pare, ecco el sposo che vien. Prudentia sta in ceruello, e fa na bella reuerentia.

Fran. Siate le ben trouate, con sanità, e allegresse.

Gen. Ben trouato il Signor Pantalone, e la Signora Sposa.

Pan. Fia mia cara de sea, e da velùo bianco, e cremesin, ecco mi te ho sodisfatta; questo arete a mi xe el sposo, che ti omnibus diebus hai da galder: zouene, bello, ricco, e da ben; feue in za Zentil caro.

Fran. Allegrament Sign. Spose, ecco Sentil, che sarà le votre marì galant de sciorne, e de notte.

Pru. Eh mio padre di gratia non mi maritate, che sto bene in questo modo.

Pan. Horsuso nõ tante cerimonie, za mi ghe hò

hò detto, che ti è pi de mi contenta.

Pru. Vi prego a farmi tanto fauor di non maritarmi.

Gen. O come finge ben di non curarsene, vedi giouine conforme al nome prudentissima.

Pan. Mo che muodo de rasonar xè questo nō hastù ti detto, che ti contenti de maridarte con Zentil?

Pru. L'hò detto spensieratamente, hora conosco quanto sia male entrar in trauagli potendo star senza.

Fran O quest'è vn'altre par de brache. E di grassie non fate astor le madonne vergognose, serbar queste scerimon. e per quād saret in sciambre.

Gen. Lo fa per darmi martello, chi non la conosse, eh?

Pan. Zentil accosteue piarente con la fede, e ti porzi quà la man, presto cara fia d'oro.

Pru. Dico non voglio son pentita.

Pan. No me piase mo che ti guardi a quella cerimonia da zitelle digando tante volte nò, e se ti ghe guardi ti ha hormai negao quattro volte xe tempo, che ti diga de sì: da quà la man.

Pru. Non voglio Signor padre, in niun modo, e questo non fo io per cerimonia, ma perche saldamente non bramo per hora maritarmi è desidero goder questa libertà ancora vn tempo.

Pan. Moia questa l'è bella, el te bisognaua dirlo

dirlo denanti, e non aspettar adesso.

Pru. Se mi son mutata di opinione.

Gen. O cielo, anzi tutti i cieli aiutatemi, che non dica da senno, mi è entrato vn freddo grande nell'ossa.

Pan Prudentia pialo, che al cospetto che nõ voio; dir ti farò pentir de minchionarme? de sto muodo an?

Gen. Signora Prudentia anima mia dolcissima, che causa vi muoue a negarmi per vostro sposo? che subita mutatione è questa? dite forsi nò: per accendermi maggiormente il cuore: o per prouar che mutation farei? mi fate stentare quel dolce sì, per non volermelo mai dare, ò; forsi acciò cõ stento domandomelo mi paia più dolce, e caro? Vi supplico, desideratissimo mio bene che in vigor di quelle luci, che hor più che mai mi traffigono il cuore, a non voler con esser ritrosa metter in proua quel l'amore, che come horo in fornace è per riuscirui netto, e pretioso. Fammi cuor mio vdir quel dolce, e soaue sì, che da si solo basta a tornare l'alma mia già morta viua: dico quel sì da me desiderato tanti anni, che son arso nella fornace de vostri occhi, per refrigerio d'ogni mia pie na. Hauete forsi da me riceuuto alcun dispiacere.

Pru. Io dico senza alcun velo di simulatione che non vi voglio per marito, perche nõ mi diletta la vostra compagnia, e questo non procede da alcun mancamento, che

cono-

conosca, nè per dispiacer riceuuto da voi nè d'altri de vostrisma perche non v'è la mia sodisfattione.

Gen. Restate forsi per parole di mia madre?

Pru. Nè anco resto per questo, nõ vi voglio habbiate patientia.

Gen. Hauerò tanto patientia, quanto starò a trouarmi vna corda, vn pezzo di veneno, vn precipitio, vn coltello, che mi caui da questa trauagliosa vita, meschino, e disgratiato che sono.

Fran. Signor Pantalone io conosce benessime, che le difett non prosed da V. S. ma dalle sitelle, che forsi è stat sobotnat da qualche mala langue; però habbiate pasiansi: se lei se pentirà bene quidem, se nõ a Gentil non le mancarà bone partite, me racomand, bisogna ch'io vade in un mio negosio.

Pan. Quì ghe hà da esser altro che parole. De gratia Signor Zentil descosteue vn pochetto, che mi la voio interrogar fora de sto fatto, e scourir chi l'ha subornata, forsi la se vergogna dirlo in presentia vostra.

Gen Di gratia non mancate cauarli di bocca il tutto.

Pan. Vien quà fia d'oro, chi xè stao quello, che t'hà consegiao a questo: dì suso de bõ anemo; non dubitar.

Pru. Niuno, il consiglio l'hò preso da me stessa.

Pan. Che hastù visto, o sapuo da esso, che hauendole tu auanti eletto per to sposo, nõ

vuoi pi tiorlo per to mario an?

Pru. Non hò visto altro saluo, che giunta a basso, e mirandolo, e considerandolo, meglio, mi si è adombrata la mente di modo che non hò scorto in lui quella gratia, che già viddi nel passato; & in oltre mi è parso il suo volto mostruoso, e spauenteuolo, e non punto atto alla mia fantasia, anzi che da me stessa faccio non poca marauiglia di questo, considerando, che parendomi per il passato così bello, e gratioso, mi paia hora così deforme, & disgratiato.

Gen. O pouero Gentile, che solo sei gentile di nome, e non di aspetto.

Pan. La non m'entra, la non me piase sta rason, el te besogna resoluer a dir la veritae, se nò mi ziogo de man a to spese. Da che vien? Estù forse imbertonà de qualche altro moroso.

Pru. Signore, Signore nò.

Pan. Perche no voltù tuor Zentil?

Pru. Non mi diletta.

Pan. Me son resolto cazzarte l'ostination dal caò capa vn de do, ò ti me dirà la cason vera de si subita mutation, o mi con questa cinquedea te ammazzo ipso facto.

Pru. Occidetemi quanto volete, che da me non saprete altro. Fermate, fermate, che ve lo dirò.

Gen. Fermate, caro Signor Pantalone, perdonate alla vostra carne, & insieme a me, che non vi hò colpa niuna, perche occidendo lei (hauend'io il mio cuor nel suo)

ne

ne occidereste due. Considerate anco che lei ha ragione, io brutto, goffo, mal fatto, senza gratia e virtù, è lei così bella, accostumata, e gentile, che non è douere, che si accompagni con me in tutto a lei diffor me. Signor Pantalone per la parte mia ui prego che non la molestiate, perche io goderò molto più con ueder lei uiuer contenta, benche d'altri, che con la sua morte priuar il mondo di sì gioconda, e galante giouane.

Pan. Galante zouane an? presto dì suso quel che ti volcui dir, se no te amazzo. Presto digo.

Pru. Io son inuaghita di vn giouine molto gratioso, e bello, e così mi sento il cuore dal dorato dardo d'amor trafitto, che eleggere: bē mille morti, più tosto che lasciar d'amarlo. Questo è conforme al genio mio, con questo spero sol uiuer contenta, e fuor di questo mi uedete languendo mi seramente morire. Deh padre caro habbiate pietà alla uostra figlia, non uogliate uederla morta a uostri piedi per negarli cosa, che a uoi poco costa cōcederla, & a lei infinita gioia il riceuerla.

Gen. Ahime misero, e ben cento uolte infelice a udire non parole; ma più tosto venenosi dardi, che m'han piagato il cuore. Signor Pantalone io ui cōsigliero in mio danno pregandoui caldamēte, che uogliate contentarla, che se ben tal fortunatissimo giouine non conosco, hauendo quelle

parti,

parti,che ha detto,non sarà,se non di me migliore.

Pan. Come xè ricco questo zouene?

Pru. E pouero di fortuna, ma ricco di maestà, e bellezza.

Pant. Ma chi xè questo zouene pouero con tanta maesta.

Pru. E Cianfrone,che la fortuna ingiusta,come il più delle volte suol fare, ha fatto; che sia senza riguardo de i suoi meriti seruo quel del Signor Gentile, che degno saria di gouernar vn regno.

Pan. Ha,ha, ha, ha. Questo xè il zouene de maestà? ha. ha. ha, mo chi no rideraue,o bella prouision di sposo,e voi Zentil non ridete? moia,moia.

Gen. Pur tosto piango considerando io non esser destinato ad alcun bene. Ah fortuna cieca, & imprudente, tu mi hai fatto tuo gioco,& solazzo: mi hai pur ridotto come innocẽte augello in mano di piccioli fanciulli, che legatomi al filo del dispetto hor tirando, & hor lasciando mi riducono al fin della mia vita.

Pan. Distù da senno,ò vanezzi?

Pru. Dico saldamente,e pregoui che vogliate contentarmi.

Pant. Contentarti an? ancora ti ha tanto ardir, no sò che me tien,che no te caua il cuor dal petto. Fia maladetta,nassua per darme martoro,e purgatorio in questa vita.

Gen. Come è possibile che vogliate così stol tamen-

tamente attaccarui al peggio, ahime, che troppo euidentemente perdere quel bel nome di Prudentia, facendoui imprudente con lasciar il padrone per il seruo, il ricco per il pouero, il sauio per il matto, il dotto per l'ignorante, e quello, che più importa vno che tanti anni con si lunga, e patiente seruitù vi hà con tanto amore guadagnata. Perdonatemi Signor Pantalone, il dolor nel petto m'assalisce tāto, che mi è forza partir, e far forsi cosa, che tu ingrata ti pentirai quando non sarai a tēpo giouarmi, a Dio.

Pan. Camina de fora femena maladetta, e voi caro Zentil perdoneme, che quell i cosa la no uien per mia colpa. ma non ue tole fastidio, che mi la uo.o ueder per menudo: uoio andar de forá a esaminarla meio: comuodo ha fatto a entrar in questa pazzia.

Gen. Signor Pantalone datemi la mano, e fatemi vn fauor, che voglio chiederui.

Pan. Eccouela volontiera di bon animo.

Gen. Che uoi non li diciate alcuna cosa per adesso, aspettando, che prima io parli a mio modo con Cianfrone, e questo per degni rispetti, e poi questa sera farete la diligenzia con uostra figliuola.

Pan. Mi contento, e per non hauer a intosegar con ella, no voio altramente entrar in casa, ma me trattegnirò in un'altro mio negotio, a riuederse.

Gen. Mi raccomando Signor mio.

SCENA QVINTA.

Zanni, Gentile, Cianfrone.

CHe diauol de rumore è stà chilò in strada tra vù, e la uostra fiola?

Gen. Ascolta Zan Pagnotta, Cianfrone è mai stato hoggi a parlare alla tua padrona.

Zan. Zianfron nō ghe ha parlà, l'hò ben trouac mi chèl staua attorn la porta, e mi ghe hò buttà vna pignatta in co, ca cred d'haveghe fatt'vna ferida. Pò vù vegnissi a tarme l'imbassadà de i maccarù, dond mi no son piu scappa fora di cosina.

Gen. Sai tu la cagione perche Prudentia uoglia tanto bene a Cianfrone, che n'è tanto innamorata?

Zan. Non lo sò a fe da Zentilom.

Gen. Voglio che tu mi facci ūn seruitio, se tu vedi Cianfrone non le dir nulla di quāto sai, anzi se puoi far di maniera che esso mi venga nelle mani ti prometto doi ducati d'oro: Io andarei in casa a trouarlo; ma per tutt'hoggi non voglio, che mia madre mi vegga, e poi non voglio metter rumore in casa, tu uedi di bussare, e darli da intender qualche cosa che esso ne uenga da me, che ti aspettarò alla piazzetta, e ti darò la mancia.

Zan. Andè pur uia, e lassè far a Zan pagnotta. Guarda de che bel mustazz se innamorà

rà la me padrona, che ghe vegna vn cancher in su la pelle, non era metor sò comoderà innamorata do mi. Tas, tasi, ch'eccon Zanfron: ho persa la sui baria da ver, voi anda sù o tor na cordi.

Cian. Chillo Gratiano fuieu come no cornute: non t'haggio potuto reuare, e l'haggio secutato n'hora, ca se l'afferrauo con se dicrerera, ne faciuo porucre dello fatto soio, e l'imparauo a sbregognare no na morato pare mio. Meglio è ca tozzole la porta, se potesse n'autra vota parlare co dissa, e leuarenze per forza de parole, amo rufe na quarche pattacca de mano. E male haggia lo munno, me venne nante sempressa faccia de iumenta rognusa.

Zan. O Segnur Zanfron, perdoneme de quel laur, che v'ho buttà in co, perche mi non sauiua, che la me paroncina ve voles ben.

Cian. Che sai tu, che tessa me porta affettione.

Zan. Sel ma ditt, che quandi mi ve troui ve fazza vna bella riuerentia, e che ve preghi a volerghe ben, tenẽd quest suo amur più che poti secrett.

Cian. Non se dubiti issa de chesto, non ce ho mo allo munno chiù secreto de me, che non haggio fatto autro in vita meia cha transire in chesta, e chilla autra secreta, ma dimme no poco; come me recorda spisso, dimme la vertà issa va pazzeando pe me, e lò vero?

Zan. Taut che mi credi che la bisognerà legar,

gar, e me la comes che piu la miſſura della to uita, che mi uada al Zudè a comprar tut un ueſtid; perche ghe piàs che ti uada polido.

Cian. O che ſinghi benedetti, per ſo amore dince ca lo ſtipo cento uaſea chella uocchilla preſto troua miſura.

Zan. Fermeue ſu ritt, ſte ſald, non ue mouì negotta.

Cian. Fa lo fatto toio, ca io ſtaraggio chiù ſando ca ceſtiello ſant'Hermo de Napole, prieſto non te tricare.

Zan. La meſura del panz rù ſta ben, o ti ſe lung de ſchina ghe uorrà baſſ molto grand.

Cian. Haggi creanza cornuto, che ſongo no ſomario io?

Zan. Ades ue meſura i coſſi.

Cian. Pare che tu mi leghi le ienocchie.

Zan. Le una meſura alla bergamaſca, a te hò ligat da uira ſpetta un pochetì, quant ca te miſuri la gola.

Cian. Che me metti lo chiappo en canna? fermate no tirare diauolo, ſcioglime ſo nodo alle fenocchie.

Zan. A Napolità furbacchiot te ho pur acciappà, camina, che te farò dar un ueſtit de legn alla miſura della ſchina.

Cian. Non puozzo caminare, tira chianillo.

Zan. A digh camina mi: che ol Zudè aſpetta.

Cian. Laſſelo aſpettare, miſericordia, chiſſo pienzo d'aſeno me ſtroppeia, ſcioglieme

frate

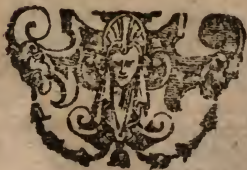
frate ca daraggio di faccia en tarra.

Zan. e ti caſchi to dan, mi voi far ol me debit de tira la corda.

Cian Pozzi tirar na corda ſu la chiazza de mercato, caparone cornuto.

Zan. Ti no vò miga camina, tò sù queſti botti.

Çian. Hoime; non mi tozzolare chiù ca me ne vengo chianillo, che male haggia la desgratia mia, me pare eſſere no aſin o repreſo, e ſtropeato, portato da ſe cornuto alle rodio per fare pele da tammuri.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO;

SCENA PRIMA.

Gentile, Cianfrone.

TV non mi fuggirai dalle inani manigoldo: questo ferro ha da esser la tua morte, se non mi dirai come hai fatto a farti amare da Prudentia.

Cian. Chiano core mio, non me accidere, anza so pugnale pe uita toia, ca so muorto.

Gen. Morto son io, mentre con questa gelosia, e martello, che mi lacera il cuor comporto, che tu sciagurato, e inuolator de mio bene resti in uita: presto risoluiti a dirmi come facesti ad ottenerla per amante, e sbrigati, che io non sò come fin hora non ti habbia occiso mille uolte. Presto dico, dì sù come è stata la cosa?

Cian. Mo te lo dico; ma arassa so pugnale, nó me lo fare bedere ca deuiento paralitico, ru, ru, ru, ru, che trimo, che non puosso dicere parola, ru, ru, ru, issa me amma, me amma.

Gen. Perche ti ama.

Cian. Le donne son iotte de certe coselle.

Gen. Che voi dir per questo.

Cian.

Cian. Boglio dicere, che issa hauendome uisto vno gran piezzo a ballare la sfossania, ca in stran forse se è namorata de chillo mio sautare, e corbettare.

Gen. E tu credi, che io creda, che in te possa esser pur vna minima gratia di ballare; spedisceti furfante non mi dar più parole, che altro mezo hai preso?

Cia. Nō te adonni, che issa pazzeia per le bellezze meie quando sono le Culassione.

Gen Che bellezze? bellezze di porco cignale, son risoluto.

Cian. Fermate auza sa mano ca mo te dico la iusta uertá: la bellezza meia non è chilla, che stace nella faccia, ma è chilla, che le femmene ne fanno tanto cunto.

Gen. Poche parole, che cosa è questa?

Cian. E ie questo ca mo te dico: zoè, che ista haue saputo, che io haggio na granda smesurata, e bella gratia nello ragionare, e procedere, se questo non è non saccio autro.

Gen. Son proprio risoluto d'occiderti.

Cian. Ferma con diaoolo, auza sa mano, ca me fai uamecare da bassio, crido ca nello pretuso meio non ce trasiria na setola de uerro, mo te la dico la uertà.

Gen. Tu uedi, e senti la punta del pugnal nel petto, se la ragione, che hora mi darai non ha del uerisimile ti caccio tutto il pugnale fin'al pomo.

Cian. Quattro, e tre a siette, non mette conto sa cosa. Hora uà a con deauolo l'amu-

re,e namorata per zi, che all'vrtemo hag-
gio chiù besogno della cordouano mio,
che della panza de autre. Hora sappi che
mammetta haue fatta na fattura non sac-
cio cõmo issa te lo dicerà, è pe dispetto,
che pencante essa me ame me.

Gen. Camina con diauolo, e fa che mai ei tro
ui per questa strada, altrimente prouerai
di che sapore sia la morte.

SCENA SECONDA.

Gentile Leonora.

CHi pose nome Amore, ad Amore heb
be vn'astutia molto giudiciosa, per-
che dal bisticcio mi credo, che lo chiamas
se Amor: essendo il suo vero nome Ama-
ro, & Amure? Amaro non trouandosi in
lui mai perfetta dolcezza, anzi che raccol-
to le maggior dolcezze de gli amanti in
vna si possono più tosto chiamar toschi,
assentij, e fieli, che diletti, contentezze, e
piaceri: potriasi anco chiamar questa pas-
sione Amure; perche in effetto hà mure
tanto alte, che vno che è chiuso prigione
tra quelle, mai trouarà sì giudicioso par-
tito, che sia bastante à seruili per scala per
poterle salire. Ecco, me meschino, che es-
sendo gli anni, e mesi, che amo la mia bel-
la, e prudentissima Prudentia, e pensando
esser giunto hoggi alla conclusione di vn

tanto amoroso desiderio: mi trouo più che mai lontano, e smarrito, e quelle che più mi aggraua il dolore è il vedermi contrario quella che per ragione, e natura hauerebbe ad essermi più d'ogn'altra fauoreuolissima, son disposto scoprir a mia madre la sua inhumana seuerità; laquale forsi vergognarassi di modo che riuocarà l'incantator tic, toc. O cosa nuoua, marauigliosa, e dogliosa alle mie orecchie, che mia madre faccia simil professione; ma molto più marauigliosa, che ella esserciti quella contra le sue proprie carni, eccola giunta.

Leo. Che noue son di questo negotio?

Gen. Noue da darmi con questo pugnale vn colpo nel petto. Noue strauaganti, maligne, crudeli, e cattiue. Ah mia madre questa è l'affettione, che di ragione mi doueresti portare? questa è la strada che si tiene con gl'obedienti figliuoli? questa è la vita esemplare, che doueresti tenere? questa è la professione di donna sagace, e prudente: oprar incanti Diabolichi per rouinar vna pouera zitella, due poueri padri, & vn vostro vnico, & amoreuole figlio? Hà mia madre, che più tosto che madre; crudel Medea doueria chiamarui.

Leo. Che vai freneticando? che incanti? che Medea vai cinguettando, e sognando?

Gen. Piacesse al cielo, ch'io sognassi, e che ciò non fusse historia. Non occorre negarlo, che Cianfrone mi hà detto il tutto.

Leo.Horsù io non lo niego l'hò fatto:e torno a dir l'hò fatto, e se l'hò fatto, non fù per usanza, che io habbia di far simil cose, ma questo è un secreto,che io hebbi fra molti altri da una Mora mia serua prima, che tu nascessi, e mai l'hò essercitato saluo hora, che'l tutto hò fatto per marcio dispetto tuo,e di tuo padre, che ambidoi fattesi poco conto di me, hai uisto, che schiaffo hò riceuuto? però non mi sdegnare piu di quel che sia,e ringratia il cielo,che sin hora non si è fatto cosa se non per ben tuo.

Gen.Anzi per male, & ultima rouina mia. Deh madre cara, pregoui a pigliar di me pietà, e se non di me,di lei innocente del tutto,e guastar l'incanto.

Leo. Mi dispiace non saper modo di farlo molto peggio, e se tu non hauessi una defensiua sopra che ti fu fatta in culla,te l'attaccarei a te ancora?

Gen. E quanto uolete far durare detta influenza sopra quella giouine innocentissime.

Leo.Non ci hauer speranza; perche tanto durerà il suo male, quanto uiuerai tù.

Gen.Ben facesti a dirmelo, & io ociderò me stesso,e cosi con una sol morte, liberarò me da tante pene,e farò uoi contenta,e sanerò Prudentia.

Leo. Subito questi giouinetti si uogliono occidere: ma a farlo ui pensano molto bene.

Gen-

Gen. Dico cbe mi occiderò da ſenno.

Leo. Quando ti occideſſi ſaria morta vna mosca in Puglia: ſaria ben meglio, che vn diſubidiente figlio più toſto moriſſe, che viuere in queſto mondo per tribular ſe, & altri.

Gen. Mia madre farò quello, che non credete.

Leo. Fa quello che voi, & leuamiti dinanzi: e ſe tu lo dirai a tuo padre farò qualche altra burla, che più di queſta ti coccerà.

Gen. Chi vidde mai huomo; che hauendo auanti vn precipitio, e dietro vn'affamata Leoneſſa, ſtar dolente per non ſapere, che pertito pigliarſi. Ecco da queſto lato la belua crudele di mia madre: che mi priua di ogni mio bene: ecco da queſt'altro lato il precipitio ſe referiſco il tutto a mio padre. Precipitio dannoſo; madre crudele; fortuna cieca; che farò che ſia men male? Dirollo alla corte non ſta bene: a mio padre? temo peggio, ſtar in queſto modo; non poſſo. Ah Prudentia mia cara, che ſola ſareſti del mio cor refrigerio, anima bella che non per altro m'hai in odio, che per non potermi amare: concedimi dunque che eſſend'io ſtato origine di queſta tua ſuentura anco con la mia morte ricuperi il priſtino ſtato.

SCENA TERZA.

Zani, Gentile.

SAgnur Gentil, che haue fatt del Cianfron, che me ve hò consegnà in man?

Gen. Hò aggiunto carboni alle braccia; e tu Zannino fratello, dapoi che per mia grande disauentura non trouo pietà appresso i miei, almeno concedimi gratia di trouarla appresso di te.

Zan. Mo che diauol de pietà volì, che mi ve dage.

Gen. Prudētia tua patrona, dolce chiaue del mio cuore non mi odia per difetto ch'in me haggia scorto; ma forzata da cosa che per hora non occorre altrimenti dirtela; Ond'io vedendo per me chiusa ogni strada di goderla, hò pensato di far veder a quella, che è causa d'ogni male il misero mio corpo in più parti ferito acciò com punta dal nouello caso mi miri con quella pietà in morte, che non fui degno, che mi mirasse in vita.

Zan. Donca ve volì ammazza da vira? no fe diauol, che la morte è com'vn lader senza discretiù, com'hà leuat la vita a vn, no ghe la torna pi a render.

Gen. E questo cerco io, di non viuer più, ne essendo questa vita, vita; ma vota di ogni bene, non è vita, e via piena di ortiche, cardi, triboli, e spine acutissime, massime a me,

me, che mi conuien caminar scalzo senza pur hauer una suola d'una minima felicità. Non trouo caro fratello altro, che la morte, qual possa dal mezo di questa strada condurmi alla metà sua.

Zan. Oh fradel le pur la mala mort, ol morir. Desim un pochetì la mort non è l'ultima rouina nostra de nù olter? Perche se dottura tanti Medighi dentr'a i siroppi, e medesine, se non per longar la uita, perche se fa tanti pignetti, pastizzi, lasagne, e macarù, se non per mantener la uita? perche se gouerna tanti pizzù, capù, e galine, papari, oche, e anedrotti, se non per lungar la uita. Nò, nò, nò, caro segnur messer Zentil, non uoi che uù fasi questa baiada, che fan i amalad nel lett.

Gen. Tutte queste parole sono perse: uieni meco, e farai quanto comanderotti, che prima ch'io m'occida, ti darò tal cosa, che ti loderai di me.

Zan. Mo ben, se me darì qualche uergotta mi ue dirò che l'è ben facch' morir.

Gen. Aspetta, che uoglio hora darti quanti denari mi trouo sopra.

Zan. Verament in questo mondo traditor no bisogna propri campar, in somma l'è ben facch morir prest per no sentir tante tribulatiù.

Gen. Prendi questi tre scudi; aspetta, che da quest'altra parte ne hò altre tanti.

Zan. Si benedett, uoli che ue diga, che hauì facch ben a pensar a morir, perche in ogni

mod no se po fuzzire el so falcirù; perche se ved per esperientia: ozzi mori vù, doman more quell'oter posdoman mor vn'alter, de quì a cent'agni moro mì, e così nos po miga fuzir.

Gen. Questi che tu vedi andiamo, che te li darò ancora.

Zan. Disim vn pochet, che voli che ue amazza mi?o vù da per vù.

Gen. Voglio occidermi da me stesso.

Zan. Dōca ve starò aspettar mì, che volì che ve fazza?

Gen. Vieni, che te lo dirò.

Zan. A vegni. Dih un'olter cosa, mi hò da morir?

Gen. A punto. Voglio che tu resti uiuo per un'altro conto.

Zan. A venghi; ei Sagnur Zentil, se mi hò da restar uiuo, e non saraf mei che vù andes da per uù amazzarue, e daspuò che si mort uegnime a trouà, e dirme quelche hò da far?

Gen. Deh non mi tribular più di quello che mi sia; hor doue troui tu, che i morti caminino, e parlino?

Zan. Hauì rasù perdonem: mi second che no son mai stat ammazzat, no poss nianch sa uer sti cosi ammazzatorij. Via là. [Andem pur alla uolta della ammazzaria: ma fasem prest: perche me sent'una fam che me ammazza mì.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO:

SCENA PRIMA.

Pantalone, Gratiano.

SE mi ve digo che ghe detti parola, toccandose la man, de non entrar in casa fin ch'ello uedeua de parlar con Zanfron: adess uù me fe marauigliar a dir ch'ello se sia ammazzado da so posta. Pouero zouene.

Gra Pauolazz, zouene, oimia, oimia, oi de, oi de, al me dol, al me rincres, al me despias, perche mi ghe uolia ben al poueriet.

Pan Mi ancora ghe hauea messo un'affettion grande, perche uedea, che lui giera sauio, e da ben, e ne sento tal dolor, e cordoio, che stò per salir suso, e ammazzar quella, che xè causa della so rouina, e del me mal. Caro Zentil, fio d'oro, fio de ueluo, ne me posso tegnir di no lagrimar, considerando le parole, che ti dicessi se tioleui mia fia, scontento, pare, grama, & infelice mare.

Gra. Pouerì nel lett Zentil, quant era garbad a ne. sent plù dolor, che quand me mors la Sabadina me moier, hu, hu, hu.

SCENA SECONDA.

Leonora, Pantalone, Gratiano.

VN mortifero giaccio sentoui nel cuore per il lamento udito dalla fenestra. Piaccia al cielo, che non sia come tra me stessa pronostico, sopra qualche disgratia auuenuta a mio figlio, uedi come Pantalone, e quell'altro dirottamente piãgono, il cuor mi palpita, e batte. Ah Leonora hora ti penti, che uedi il dispetto tornare, e uoltarsi sopra di te, piaccia al cielo, che il tuo pentir gioui. Signor Pantalone se è lecito saperlo, che v'induce cosi dirottamente a piangere? Deh ditemelo; perche dubito che questo pianto non conuenga più a me che a uoi.

Pan. Me dispiase che vù scontenta mare l'ha uè indouinada.

Gra. Zentil è morto, e stramorto, oide, oide.

Leo. Vh poueretta me, meschina, e mille uolte infelice Lionora, Leonora, che maledetti siano quei giorni, che tu uenisti in questo mondo ad habitare, piu tosto la natura ti haueffe prima che donna fatta un mostro, una fiera. perche come mostro, e fiera mi son gouernata. Gentile mio figlio è morto, e come: ditemelo, acciò che crescendomi il dolore sia tal che mi occida.

Gra. Zentil essend disperad per cont della

so

ſo innamorada, l'ha chiama mi, e Zan Pagnotta, e no ſapend nù che coſa el uoles far, ne condus in quel cortilazz de quella caſa rouinada, e dislazandoſe il ſaion con el zipon al dis che'l me uolea moſtrar una letra, ca la teneua in pett tra la carne, e la camiſa; poi el dis, lezzi quà nel me cuor el nome de Prudentia, mi, e Zanni guardand, e no uedend negotta lù ſe dett un colpo all'improuis con un pugno de ſal.

Pan. Con un pugnal el poueretto.

Leo. A maladetta, e ria fortuna, e coſi à morto.

Gra. Mo mors allora, allora, al dis prima guardemi a nel pett ca ue l'ho apert, e uedrì nel cor al ſo nom: andè uia, e deſid alla me madre, che per ſo cauſa me ſon amazzad, deſid a me pader, che'l me perdona, deſid al Pantalon, che l'habbia patientia, e deſid alla me moroſa, che mi l'ho contentada, e coſi al mors in brazz a Zan Pagnotta.

Leo. Dolor perche non mi occidi? perche viuo piu al mondo io meledetta femina: e con me ſian maledetti i miei diſpettoſi coſtumi, non habbia l'anima di quella Mora giamai pace, che fù cauſa con queſte ribalderie, fattucchiarie, che hora ſia coſi ſcontenta. Signor Pantalone io ſon quella madre, quell'orca crudele, che per incanti ho voltato l'animo della uoſtra modeſtiſſima figlia, io hò cauſato la mia, e uo-

ſtra rouina, e non aſpettate più prendete il ferro, e ſopra queſto petto, che hora ue moſtro eſſequi te la uoſtra uendetta, fate che con un colpo reſti uendicato il mio figlio, e la uoſtra figlia, e l'uno, e l'altro padre, non meritando, che nel mondo dimori piu queſta peſte, queſta uentoſa ſerpe.

Pan. Queſt'è un'altro canto figurado, talche la mia fia, ſtà in queſta opinion per uoſtra cauſa? o queſta sì che me mancaua ſauer.

Gra. Fermad che uedi mi Zanni, e Sanfron, che el portan dentr un lenzuol, reſtad in pas, me ari comandi, no poſſ preſenta queſto ſpetta iacomo.

SCENA TERZA.

Zanni, Cianfrone, Pantalone. e Lionora.

O Ide, oide, maide, oide pianzi ti Cianfron becch cornud.

Cian. Scuro me, ſcuro me, ſcuro me, mo haggio chianto aſſai non poſſo chiangere chiù.

Pan. Mi non sò doue me ſia, de quà il dolor me aſſale, e da la rabbia, me rode el petto, coſi Leonora hau? zuro, che ſe mi no creeſſi eſſer mazzor uendetta che ti ueda el el tò fio morto, mi faraue quel bel colpo, che ti m'ha ditto.

Leo.

Leo. Occidetemi se bramate farmi cosa grata pigliate un coltello, e cauatemi questi occhi, che furono sì ingrati uerso il pietosi atti del mio figlio, tagliatemi questa lingua, che cosi fieramente negogli una sì giusta dimanda, troncatemi queste mani, che hanno operato atto nefando, abbrucciate questo corpo, e le sue cenere siano portate dal uento talmente, che mai si possa dire questa fu quella seconda Medea, e se questo non uolete far uoi, uenghino pure contra me tutte le fiere a diuorarmi, che non patirò *supplicio* per grande che uenga, che non sia conueneuole al mio castigo.

Zan. Oide, oide. Vot giocà Cianfron, che te darò con tutt un pugn in sul nas, che te farò pianzer per forza.

Cia. Amaro mene, cu, cu, ru, cu, cu, cu, ru, cu, se non mancio, e beuo no pocorillo è scõputo lo chiaio non posso chiù chiangere, haggio iettato un'ammora de lacreme, songo remasiu sicco.

Leo. Ah Gentile figlio dilettissimo, ben dicesti. che ti saresti occiso, & hora lo credo che uedo il sangue sparso, mi haurei creduto, che tu a far simil cosa ti fossi condotto, Crudele io sopra ogn'altra crudele, e tu figlio, che sempre mi fusti fin dalla tua nascita affettionatissimo. Perdona alla tua madre, la quale se hà errato hora per castigo un cordialissimo dolore cerca darli morte, prendi, Gentile questi ultimi

mi baci, e perdonami.

Cian. Mo ch'a morto ſuſciale en cuna.

Pan. Ditemi vn poco el voſtro incanto ſaraue mo baſtante de farlo reſuſcitar?

Leo. Piaceſſe al cielo, che acciò fuſſi buona, & ne andaſſe la mia vita; meſchina me, che ſon ſtata atta, e buona far piaga, che non poſſo curarla.

Pan. Che partio ſe pierà?

Leo. Che io pigliando queſto pugnale con il quale eſſo ſi è occiſo, occidere me medeſima Penitentia leggiera al mio gran fallo. E voi ſpiriti infernali conducete queſt'alma nel più tribulato luoco del centro, e tu petto che come dure ſilice mai ti amolaſti a giuſti prieghi di vn tanto gentil figlio, apriti, e ſpezzati, e da luoco a quel ferro, che vendica vna ſi pietoſa morte.

Zan Femeue diauol.

Pan. Fermeue digo.

Leo. Laſciatemi dico, che più viuer non voglio, perche mi tenete?

Pan. Mi no ve tegno per cōpaſſion: ma uoio che me guaſtè, e deſconzè l'incanto fatto alla mia fia, e pò mazzeue a uoſtra poſta.

Leo. Datteli queſto mio anello in detto, che baſta.

Pan. Zanni tien forte che la no ſe amazzi per che mi uoio ueder prima l'effetto, tich, toch.

Cian. No me beglio chiù tricare in ca tra mort boglio ſcompular uia, mo che nullo me ucde,

SCE-

SCENA QVARTA.

Prudentia, Pantalonei Zanni, Leonora, Gentile.

Pru. CHe volete Signore.
Pan. Vien zoso presto camina.
Zan. Eccola semo proua dell'anel.
Pan. Non uedestù Zentil che s'ammazzà per tò causa.
Pru. E un pezzo che l'ho uisto dalla finestra, ma ch'importa questo negotio a me.
Pan. Non te despiase?
Pru. Niente, tanto despiacesse alla madre.
Pan. Cara Leonora metteghelo un poco vù l'anello.
Leo. Prudentia figlia mia diletta vn'incanto, che ti ho fatto è quello che ti adombra la mente,& io donna maligna ho fatto il tutto; però perdonami, e se ti ho priuato di un marito tanto gentile: e da bene, priua (che te lo prometto) anco me de uita, eccoti l'anello in dito, e ritornati nel pristino stato.
Prud. A madre crudelissima, che hai occiso due persone in un giorno, due felicissimi amanti: e tu Gentile mio bene sei morto? tu che già eri il lume de gli occhi miei? Debbo io uiuere se tu per mia causa sei fuor di uita? E questa quella faccia già da me tanto amata,& altrimenti da me derisa, e scacciata. Oue è quella maestà, e gentil-

tillezza, che cotanto in lei risplendeua? come sei tinta, e cambiata della primiera forma. Occhi che aperti soleui darmi uita a mirarmi, hora pallidi, e chiusi mi occidete l'anima. Bocca già atta a confortare con i suoi accenti mille tribulati come hora fredda, e chiusa affliggi chiunque ti mira? Non permetta il cielo che io uiua senza te, farassi quì una misera tragedia di due amanti, & se io ho occiso te con la mente affascinata: occiderò hora me stessa con animo despetato. Zanni dammi quel pugnale.

Leo.Dallo a me che son degna di tal supplicio.

Zan.Non lo uoi dar a neguna de vù, ande ue a far ammazzar dal mazzelar.

Pan.O tu Prudentia no te star a tior manincconia, che la cosa è fatta, entra in casa.

Pru.Non mi partirò se nô baccio mille uolte il mio diletto sposo.

Leo.Et io con tutto che non meriti bacciarlo, farollo per addolorar il mio cuore, e trattenerlo fin che giunto Gismondo suo padre, da gran dolor spinto faccia cader me morta quà uicino.

Pan.Horsù non tanto basar.

Gen.A mare mia cara, a Prudentia mia sposa.

Pan.Misericordia, e'l morto xè resuscitao: Zentil, sei uiuo?

Leo.Figlio mio sei uiuo?

Pru.Sei uiuo speranza?

Zan.

Zan. Pò se l'è uiuo, mo quand'el stà mai mort.

Pan. Allegrezza.

Leo. Non par, che ciò che uedo possa credere.

Pru. Che uuol dir questo Gentile, anima mia, sei ferito? che sangue è questo per il petto, e sparso per il lenzuolo.

Gen. Non dubitare, che io non hò mal alcuno, questa è stata mia inuentione da me trouata, per mouer mia madre a pietà uerso me: & uoi, madre carissima perdonatemi se forsi ui pare, che io habbia fatto vn'atto da dileggiare, che non per dileggiarui; ma si bene per ottener con questo arguto inganno la gratia da me tanto desiderata; cioè che voi condescendiate a contentarui di questo sponsalitio rēdendoui sicura: che cosi io come lei ui saremo piu che mai obedientissimi, & potrete dire hauere al mondo, non un sol figliuolo, ma due: & se per il contrario ripugnate al mio giusto priego quello che hora con tanta diligentia hò finto di fare con l'aiuto di Zanni, di Cianfrone, & del Gratiano, da me solo priuatamente cō una spada metterò priuatamente in opera.

Leo. Conosco figliuol mio, a torto esserti stata contraria: & che solo la tua sagacità ti rende uiuo; poiche per mia causa potresti ben mille uolte esser morto. Io laudo la inuentione da te usata: hauendo tu con il tuo giudicio a rimediar alla mia osti-

na-

natione. Però non dubitare, che hora mi hauerai tanto piu benigna, quante per il passato fui contraria. Perdouatemi uoi Signor Pantalone, & noi Signora Sposa Prudentia, seguite pur allegramente le nozze con il mio figlio, che non fu mai ver so voi si grande l'odio per il passato, quanto sarà l'affettion per l'auenire.

Pru. Vi ringratio ben mille volte, & da hora auanti ui terrò sempre in luoco di madre.

Len. Et io sarauui più che mai affettionato figlio.

Pant. E mi ve uoi esser seruitor fin che viuo.

Zan. E mi uoi esser el cogh de casa, el mastro de casa, de cosina, segretario della cantina, e mazordomo della dispensa.

Zan. Mi ue uoi pregar, che per mio conseio lassè andar queste stregonerie; laquale un zorno ancora ue poderaueno rouinar.

Leo. Già hò determinato spogliarmi del tutto, & abbruicciar ogni cosa atta per questo effetto.

Len. Non stiamo più in strada, entriamo tutti in casa, e se mio padre verrà gli contaremo la cosa di modo, che egli non si sdegnarà di mia madre per l'incanto fatto, anzi se uorrà far alcuno risentimento inginocchioni in terra lo pregarò di modo che benignamente come è suo solito, li perdonerà.

Leo.

Leo. Et non si presto lo vedrò che ti promet to inginocchioni per terra impetrar da lui perdono di tanta mia peruersità.

Pan. Entremo, e stemo allegramente.

SCENA QVINTA.

Francese, Gratiano.

E Ben vna bella historie la inuensione che ha trouate Gentile, me peas tant, che sene po far vne Comedie, ma che fin hà haute?

Gra, Mi a no podit aspettar, che fen le haues la cosa, perche dubitaui, che non me scappas al ris.

Fran. Digrassie entramo in casa, e videm vne poch com'è passat queste sciose, che te ara promet che se è passata bene te volle ridere vn pesso, volle perdonar a me moglie, e far che Scianfrone stie in casa, e far le nosse allegramant, le sente vne grande allegresse, volle montar di sopra a vider.

SCENA SESTA.

Cianfrone, Grationo.

Fermate Gratiano, che dice lo Francilo che sa euentione.

Gra, Al ride che al crepa, e fi te perdona, e vol che ti no te porti di casa.

Cian. Io se bene ci haggio perduta la namorata

rata poco emporta, faraggio scontare l'amore sopra na quarche torta, o migliaccio. Gratiano mio se noi hauemo aiutato Gentillo a fare sa furberia, e hauemo fengíuto tanto buono la morte soa; facimo ancora che isso ce dia na qualche mancia.

Gra. Camina de soura, e lassa far a mi. Signor aspetta il dolor; sauid ben che la Comedia è finida, & essend finida a non ghe ne è più non essendogene più l'è scortada, essend scortada non ghe più da rasonar, non ghe essend più da rasonar tasarem; tasendo farem al fin: facend'al fin se partirem; e partendose ve lascrem la bona sira.

IL FINE.